Università degli Studi di Trieste

FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA
Corso di Laurea in Storia
Curriculum Contemporaneo

Tesi di laurea Triennale
in
Storia della Francia

Rivoluzione Francese e Terrore. Il dibattito Storiografico.

Laureanda
Valentina Cralli

Relatore
Cesare Vetter

Anno accademico 2010-2011

Indice.

Introduzione p.2

Donald Greer p.4

Dictionnaire Historique de la Révolution Française p.19

Dizionario critico della Rivoluzione Francese p.21

Mona Ozouf p.24

Bronislaw Baczko p.27

Reynald Secher p.30

Patrice Gueniffey p.33

David Andress p.36

Jean-Clément Martin p.39

Bibliografia p.46

Introduzione

Nella storiografia della Rivoluzione Francese il Terrore è sempre stato oggetto di aspra discussione, a causa delle sue implicazioni politiche che si prestano in modo particolare ad essere a volte strumentalizzate, in altri casi fraintese. Più di uno studioso ha visto nel Terrore le avvisaglie dei totalitarismi del ventesimo secolo, a prova di come sia tutt'oggi un argomento che tocca la sensibilità collettiva.
La tesi intende analizzare alcune delle posizioni più recenti della storiografia (la maggior parte dei testi presi in considerazione non sono ancora stati tradotti in italiano) riguardo a tale periodo, insieme ad un testo più tecnico, risalente al 1935, che funge da base per qualsiasi trattazione successiva.
Lo scopo del lavoro che qui presento vuole evidenziare quelle che al momento sono le teorie più discusse nel mondo accademico, e di confrontarle al fine di coglierne differenze e punti in comune.
Nella tesi ho voluto dare spazio non solo alle opere degli autori presi in considerazione, ma anche alle recensioni e agli articoli delle riviste cartacee e online sulle quali scrivono gli storici presi in analisi, come per esempio le *Annales historiques de la Révolution française, La Révolution française,*rivista dell'Institut d'Histoire de la Révolution française, *Révolution française. net*, H-France. Si tratta di un modo accademico molto vivo e ricco di costanti richiami (o critiche) reciproci. Il confronto è molto vasto e ricco di spunti e approfondimenti.
La prima parte della tesi è dedicata interamente allo studio di Donald Greer intitolato *The Incidence of the Terror during the French Revolution*[1]. Si tratta di un testo scritto nel 1935, fondamentale nella storiografia della Rivoluzione: esso si basa interamente sullo studio statistico dei dati riguardanti le vittime della violenza rivoluzionaria giudiziaria. Il testo non è mai stato tradotto, e, seppur citato in ogni testo di storia della Rivoluzione degli ultimi cinquant'anni, risulta ancora di difficile reperibilità, in quanto furono stampate solo due edizioni, la prima per l'appunto nel '35 e la seconda nel 1966.
Il saggio riveste importanza anzitutto per la scuola classica della storiografia sulla Rivoluzione francese; l'analisi geografica dell'incidenza del Terrore conferma la teoria delle circostanze. Tuttavia i dati vengono reinterpretati anche da Furet e dalla scuola revisionista, al fine di convalidare l'ipotesi che il Terrore fu un sistema di controllo politico: in questo caso vengono presi in considerazione i dati sull'incidenza cronologica del Terrore.
Il saggio di Greer non prende in nessun modo posizione riguardo alle interpretazioni politiche.
Analizza le teorie esplicative alla luce della statistica. Trattasi quindi di un testo tecnico, finalizzato a costituire un punto fermo per quanto riguarda il periodo che va dal marzo 1793 al luglio 1794; grazie ad esso siamo in grado di formulare ipotesi riguardo alle finalità e al funzionamento del meccanismo terrorista. Inoltre esso rende possibile conoscere informazioni importanti riguardanti la composizione sociale delle vittime del Terrore, oppure riguardo ai motivi per i quali vennero condannati.
La seconda parte della tesi riguarda invece gli autori che hanno svolto gli studi più importanti sul Terrore negli ultimi anni, seguendo un ordine cronologico più che una divisione in correnti, in quanto, almeno nel caso degli ultimi tre autori, non è possibile inquadrarli rigidamente in una delle due scuole tradizionali di pensiero, che sia la classica o la revisionista.
Il primo capitolo è dedicato alla voce *Terrore* del *Dictionnaire Historique de la Révolution*

1 Greer Donald, *The Incidence of the Terror during the French Revolution* (Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1935), Gloucester (Mass.), Peter Smith, 1966.

Française[2]; il dizionario, curato da Albert Soboul, può essere considerato un testo fondamentale della scuola classica degli ultimi anni. La voce, il cui autore è Claude Mazauric, si rifà pienamente alla tesi delle circostanze .
Il secondo autore preso in considerazione è François Furet, analizzato attraverso il *Dizionario Critico della Rivoluzione Francese*[3]. La voce *Terrore*, curata da Furet, riassume molto bene le posizioni della storiografia revisionista nata dagli studi di Furet stesso : il Terrore è concepito come un fanatismo politico atto a rigenerare il popolo francese. Della scuola revisionista fa parte anche Mona Ozouf, che ha analizzato invece il discorso rivoluzionario al fine di dimostrare la volontà ideologica degli uomini al potere durante il Terrore.
Bronislaw Baczko ha spostato invece gli studi sull'interpretazione termidoriana del periodo terrorista : sua infatti la teoria, ripresa e sviluppata da Jean-Clément Martin, secondo la quale buona parte del mito del Terrore fu una costruzione dei termidoriani per screditare Robespierre. Per Baczko il Terrore fu un'esperienza inscindibile dalla Rivoluzione, un prodotto di questa che strutturò se stesso come sistema in base a logiche interne e a prescindere dalla volontà e dall'intenzionalità dei suoi protagonisti.
La novità di Secher, il quinto autore di questa seconda parte, sta nell'analizzare gli avvenimenti della guerra di Vandea ; trattasi di posizioni assolutamente inedite che mirano a gettare luce su quello che fu, secondo l'autore, un vedo genocidio al pari di quelli del ventesimo secolo.
Gueniffey, Andress e Martin condividono invece l'attenzione per la violenza che dall'antico regime si infuse nella Rivoluzione generando il Terrore ; inoltre, molto spazio viene dato all'analisi del contesto culturale del tempo.
Il campo di studi relativo al Terrore sembra tutt'ora senza fine ; siti come H-France , Révolution Française.net e altri ancora sono continuamente teatro di dibattiti attorno al tema. Basti pensare alle discussioni sui recentissimi studi di Secher e di Dan Edelstein, che non sono riuscita a esaminare in questo mio lavoro.
Il quadro che esce dall'analisi della storiografia degli ultimi anni è di un campo di studi che sta lentamente uscendo dai rigidi schemi ideologici imposti dallo scontro scuola classica – scuola revisionista. Tuttavia non è ancora possibile trovare una spiegazione condivisa del Terrore, considerato di volta in volta come deriva ideologica, come risposta necessaria alle contingenze della patria, come estremizzazione della violenza popolare, come costruzione memoriale e invenzione storiografica.

2 Soboul Albert, *Dictionnaire Historique de la Révolution Française,* publié sous la direction scientifique de Jean-René Suratteau et François Gendron, Presses Universitaires de France, Paris, 1989.

3 Furet François, Ozouf Mona, *Dizionario Critico della Rivoluzione Francese* (1988,1992), edizione italiana a cura di Massimo Boffa, 2 voll., Bompiani, Milano.

Donald Greer

Donald Greer scrive nel 1935 un libro destinato a diventare una pietra miliare nello studio della Rivoluzione Francese, intitolato *The Incidence of the Terror during the French Revolution. A statistical interpretation*[4]. Il proponimento dello storico è quello di compiere "l'autopsia sociale del Terrore"[5]; egli compie uno studio approfondito sugli uomini e sulle donne condannati a morte secondo le leggi repressive e le politiche adottate dalla Convenzione nel periodo che va dal marzo 1793 all'agosto 1794. Va notato come per Greer il Terrore inizi con l'istituzione della legislazione repressiva del marzo 1793, e finisca subito dopo la caduta di Robespierre il 9 Termidoro (27 luglio 1794). È una cronologia che si discosta da quella del tribunale rivoluzionario, che continuò a funzionare fino al 31 maggio 1795. La scelta di questa cronologia viene argomentata nell'appendice[6], a chiusura del saggio. Lo stile di scrittura si situa al di là di qualsiasi retorica politica che non interessa minimamente il lavoro dello storico.
Il lavoro di ricerca si svolge secondo uno schema preciso: prima di tutto Greer cerca di determinare il numero di persone condannate nel periodo in questione, quindi valuta la distribuzione geografica delle vittime, infine avviene la classificazione delle stesse, quando possibile, in categorie sociali.
Lo scopo di tutta la trattazione è quello di cercare alcune correlazioni con le teorie storiche discusse negli anni della realizzazione del saggio; attraverso l'analisi geografica, viene analizzato il Terrore come reazione alle pressioni contro-rivoluzionarie, mentre l'analisi sociale avrebbe gettato luce sulla teoria che vede la Rivoluzione come lotta di classe, senza contare lo studio della relazione fra oppressione terrorista e guerra alle frontiere.
Le teorie su Terrore all'epoca dell'uscita del libro erano principalmente, tre, riassunte da Greer nell'introduzione. La prima era quella di Taine[7], il quale vedeva nella rivoluzione una "filosofia politica scritta nel sangue"[8], nella fattispecie la filosofia di Rousseau con il contratto sociale. In tale caso il Terrore viene indicato come conseguenza di una lotta di classe.
La seconda teoria è quella di Aulard[9], il quale ritenne l'ambiente circostanziale di primaria importanza. Il Terrore in tal caso fu un riflesso nazionale comprensibile solo alla luce delle guerre straniere e di quelle interne della contro-rivoluzione.
La terza e ultima teoria è quella elaborata da Jaurès[10], ma sviluppata da Mathiez[11] e Lefebvre[12], e si tratta dell'interpretazione economica del Terrore; lo stesso sarebbe il risultato della pressione dei sanculotti alla Convenzione, sotto la spinta della crisi alimentare.
Non è l'intento di Greer quello di giudicare una delle tre teorie, le descrive solo al fine di inquadrare il suo lavoro, basato per l'appunto sul "testare" il lavoro degli storici precedenti su una base statistica.
Lo storico passa ad una descrizione della legislazione terrorista, la quale prevedeva la condanna a morte per un largo numero di casi, e la poco specifica definizione di "nemico della repubblica" si poteva adattare a qualsiasi caso. Si tratta semplicemente di un riassunto del funzionamento delle leggi che regolarono l'immenso apparato terrorista, con una particolare attenzione alle leggi contro

4 Donald Greer, *The Incidence of the Terror during the French Revolution. A statistical interpretation* (Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1935), Gloucester (Mass.), Peter Smith, 1966.
5 Ivi, p. 3.
6 Ivi, p. 127.
7 H. Taine, *Les origines de la France contemporaine*, 6 voll., Paris,1875-1893.
8 Donald Greer, *The incidence of the Terror*, cit, p. 5.
9 Alphonse Aulard, *Histoire politique de la Révolution française,* Paris, 1901.
10 Jean Jaurès, *Histoire socialiste de la Révolution Française*, Paris, 1901-1908.
11 Albert Mathiez, *Histoire de la Révolution Française*, 3 voll., Paris, 1921-1927.
12 Georges Lefebvre, *La Révolution Française*, Paris, 1930

gli emigrati e quelle relative al clero refrattario.
Un altro sottocapitolo viene dedicato alla descrizione dei tipi di corti giudiziarie, fra le quali le più importanti erano i tribunali rivoluzionari. Di questi il primo ad essere costituito fu quello a Parigi il 10 marzo 1793, destinato ad essere riorganizzato con l'autunno del 1793, nonché diviso in quattro sezioni, per poi far perdere con i decreti del 22 pratile 1794 qualsiasi tipo di tutela, prima prevista, per l'accusato. Tribunali simili a quello di Parigi furono installati da rappresentanti in missione ad Arras, Cambra, Brest, Rochefort e Tolosa durante l'inverno del 1793-1794.
La maggioranza delle vittime del Terrore fu tuttavia condannata da commissioni militari o civili, istituite nelle regioni rivoltose o in preda alla guerra civile da rappresentanti in missione.
Le commissioni militari si sarebbero dovute occupare di casi che coinvolgevano emigrati, clero refrattario e ribelli catturati armati. In pratica si occuparono di qualsiasi tipo di ribellione politica.
Le commissioni civili si differenziavano dalle precedenti solo per un paio di dettagli, ovvero che i membri erano civili e che la loro competenza formale era generale.
In aggiunta ai tribunali e alle commissioni sopra descritte, nei dipartimenti operavano i tribunali criminali, i quali erano senza giuria e giudicavano senza appello. In alcuni casi questi si facevano chiamare tribunali rivoluzionari: il termine sarebbe inesatto, ma tuttavia è adottato da Greer nella sua analisi perché usato in modo abituale. Essendo i giudici di tali tribunali ritenuti a volte troppo scrupolosi, molti casi importanti furono trasferiti al tribunale di Parigi dai rappresentanti in missione.
Le corti marziali si occuparono anch'esse, anche se in modo occasionale, di processare contro-rivoluzionari.
A partire dalla legge del 27 germinale anno II (16 aprile 1794) tutti i sospetti dovevano essere trasferiti per essere processati a Parigi, anche se il Comitato di Salute Pubblica era autorizzato di fare eccezioni per commissioni o tribunali considerati ancora utili. Le corti criminali avevano ancora giurisdizione su casi di emigrati ritornati, clero refrattario e contraffattori. In molti dipartimenti la legge portò alla fine del Terrore, ma a causa del potere discrezionale del Comitato in altri dipartimenti cominciò la fase peggiore del Terrore.
Per l'analisi del numero delle vittime del Terrore l'autore si basa principalmente su due fonti: la prima è il censimento compiuto da Prudhomme nel 1795, nel quale si giunge alla conclusione che le vittime ghigliottinate furono 18613; in un altro testo[13], tuttavia, lo stesso arriva alla conclusione che le vittime furono 13863, di cui molti morti per fucilazione.
Come seconda fonte presenta i dati di Berriat-Saint-Prix, il quale compie un lavoro molto più ragionato, che conta 14807 condanne a morte[14]. Nonostante i due lavori siano stati scritti sotto l'impulso interessato di presentare i crimini della rivoluzione, lo storico non dubita dell'autenticità dei dati, in quanto tratti dai registri delle corti.
Mettendo insieme i due censimenti e altro materiale statistico messo in luce da studi successivi che avevano utilizzato i registri delle varie corti giudiziarie Greer arriva al numero di 16594 vittime legali del Terrore (Terrore giudiziario). Il risultato, almeno per quanto riguarda i dati puramente numerici, convince lo storico che non si trattò di un periodo particolarmente sanguinario, soprattutto preso a confronto con altri avvenimenti o guerre anche antecedenti al periodo rivoluzionario. Sarebbe tuttavia un errore limitarsi a vedere i Terrore come l'insieme di condanne capitali, senza considerare il dramma di tutti coloro che furono imprigionati, seppur non condannati. Greer considera probabile che almeno mezzo milione di persone furono imprigionate nel periodo preso in esame. Volendo rifarsi ai dati di Berriat-Saint-Prix, per fare un esempio, il numero sarebbe

13 L. Prudhomme, *Dictionnaire des individus envoyés à la mort judiciairement révolutionnairement et contre-révolutionnairement pendant la Révolution, particulièment sous le règne de la Convention nationale*, Paris, 1796.
14 Charles Berriat-Saint-Prix, *La Justice Révolutionnaire*, Paris, 1861.

di 30000 arresti nella sola Parigi, nel lasso di tempo che va dal 6 ottobre 1789 al 21 settembre 1797[15].
Solo nei dipartimenti più tranquilli il numero di prigionieri scese sotto il migliaio; nelle regioni dove la contro-rivoluzione era più forte si superò il numero delle 15000 unità.
Greer propone un numero di cinquecentomila prigionieri politici incarcerati durante il Terrore in tutta la Francia, il che vuol dire che i 16594 condannati a morte rappresentarono solo il $3^1/_3$% del totale, una percentuale molto bassa, anche volendo considerare il largo uso del carcere preventivo.
La pena di morte non era l'unica pena inflitta dalle corti rivoluzionarie: nel caso di violazioni minori della legge si potevano infliggere multe, la gogna, la deportazione, la prigionia o le galere. Alcune corti più moderate riuscirono a sfruttare riduzioni o scappatoie in modo da poter imporre pene più leggere della condanna a morte. Tuttavia, come fa notare lo storico, non sono disponibili fonti scritte adeguate a stimare l'incidenza di tali pene alternative.
Greer compie quindi una lunga escursione sul mondo carcerario francese dell'epoca partendo da una constatazione: "nessun paese è adeguatamente preparato a ospitare centinaia di migliaia di prigionieri politici in aggiunta ai suoi criminali ordinari"[16]. I terroristi quindi si dovettero appoggiare sull'improvvisazione, trasformando ogni sorta di edificio in una prigione, come municipi, chiese, conventi, monasteri, magazzini, castelli e anche abitazioni private. Si trattava di soluzioni inadeguate, come nel caso dell'Entrepôt (magazzino) di Nantes, trasformato in una prigione congestionata dal numero di arrestati stipati all'interno.
Mancava al tempo uno studio critico delle prigioni del Terrore, e come lo storico fa notare, è fuori questione stimare il numero di morti avvenute durante la reclusione. Greer può solo citare qualche esempio della situazione inumana in cui versava l'apparato carcerario francese; il numero di morti più alto si aveva nelle prigioni dell'ovest sovraffollate di ribelli vandeani e piagate dalla dissenteria, dal tifo e dal colera. In molti casi le malattie causarono più morti delle stesse condanne capitali, come nel caso della prigione di La Rochelle: vi furono solamente 60 esecuzioni contro 250 persone morte nelle prigioni[17]. Nel già citato Entrepôt di Nantes le morti furono 2000 in sei settimane. Considerando le altre prigioni della città si raggiunge un totale di 3000 vittime[18]. A Nantes vi furono più morti di questo tipo che per mano della giustizia rivoluzionaria, persino quando questa fu maggiormente violenta.
Fuori dai luoghi della guerra civile le prigioni potevano persino raggiungere un certo grado di vivibilità, ma quando avvenivano i sovraffollamenti le fatalità legate alle malattie raggiungevano i numeri delle condanne a morte.
Pur trattandosi di vittime anch'esse del Terrore, Greer non le inserisce nel conteggio totale. Le motivazioni si trovano nel fatto che tali casualità furono inintenzionali; tanto più che la morte accidentale evitò che le proprietà del defunto venissero confiscate secondo la legge. La classificazione di Greer si basa esclusivamente sui casi nei quali esiste un'evidente intenzione punitiva.
Diverso il caso delle persone uccise senza regolare processo, principalmente a ovest, nel caso della guerra in Vandea; nell'inverno del 1793, quando collassò la causa vandeana, vennero catturati centinaia di ribelli, mentre altre centinaia si arresero nella speranza di un'amnistia. Molti vennero condannati a morte immediatamente, ma ciò era possibile solo su una porzione degli arrestati, il resto era un problema. Quando ci si rese conto che lo spazio nelle prigioni non sarebbe bastato, la soluzione più veloce fu quella della fucilazione senza processo. Lo storico suppone un totale di svariate migliaia di vittime causate dalle colonne infernali di Turreau, ma anche in questo caso una

15 Ivi. p. 129.
16 Donald Greer, *The Incidence of the Terror*, cit., p. 30.
17 Charles Berriat-Saint-Prix, *La justice Révolutionnaire*, cit., p. 275.
18 Alfred Lallié, *Les Noyades de Nantes*, Nantes, 1879, pp. 87-90.

quantificazione più esatta a suo avviso è impossibile; la conta non comprende le noyades di Nantes, uno degli episodi più raccapriccianti del Terrore. Greer ritiene che le vittime degli annegamenti furono ribelli vandeani messi fuori legge dal decreto del 19 marzo 1793; alcune attendevano giudizio, altre erano già state condannate, tuttavia si tratta per lo storico di ribelli non diversi dalle vittime di Nantes. Greer chiaramente rifiuta l'idea che si sia trattato di uno sterminio organizzato, rifuggendo le interpretazioni quasi leggendarie che si erano diffuse nel XIX° secolo; non si trattò che di un'altro esempio dell'efficienza della macchina terrorista, e del suo impegno a sterminare qualsiasi traditore.
L'unico altro caso di esecuzioni di massa senza processo furono le fucilazioni di Tolone.
In nessuno dei casi precedenti fu redatta una lista delle persone messe a morte, rendendo impossibile qualsiasi tipo di calcolo preciso. Greer scrive che "si può solo intuire un totale di almeno dieci o dodici migliaia di persone assassinate senza processo durante il Terrore"[19]. Aggiungendo anche i casi delle morti per malattia nelle prigioni, si arriva ad un numero fra le trentacinque e le quaranta migliaia di persone che hanno perso la vita come conseguenza del Terrore[20].
Il calcolo forse più complesso dell'intero libro è quello che riguarda l'incidenza del Terrore in rapporto al territorio francese. Lo scopo di Donald Greer è quello di verificare l'effettiva relazione fra intensità del Terrore e rivolte popolari, in modo da cercare di capirne il rapporto di causa-effetto. Innanzitutto, attraverso un primo bilancio generale, lo storico analizza le varie differenze fra i territori, sfatando il mito di una Parigi devastata dal Terrore; infatti, solo il 16% (2639 vittime) delle condanne a morte di ebbe nella capitale. Solo nella Loira Inferiore ve ne furono 3548, il 21% del totale. Tuttavia, se si guardano le città, Parigi soffrì molto di più delle altre, persino più di Nantes dove la maggior parte dei condannati proveniva dalla Vandea militare e quindi non erano cittadini. La maggior parte delle vittime del Tribunale Rivoluzionario furono provinciali, e non Parigini; la supposizione è basata su un calcolo che viene fatto da Greer sulla base delle poche informazioni rimaste sull'operato del Tribunale[21].
Nel resto della Francia ciò che colpisce è l'estrema variabilità dell'incidenza geografica del Terrore. In sei dipartimenti non vi fu una sola condanna a morte; in altri quattro (esclusa Parigi) ve ne furono più di un migliaio.
L'attenzione dello storico vira verso i totali regionali: Nel Sud-Est si contano un totale di 3258 vittime, mentre nell'Ovest, con lo stesso numero di tredici dipartimenti, ve ne furono 8674. Nella regione intorno a Parigi, comprensiva di sei dipartimenti, vi furono 27 esecuzioni, e nel Centro, formato da 13 dipartimenti, solamente 124. Nella regione dell'Est con tredici dipartimenti i morti furono 243, nel Nord con tre dipartimenti ve ne furono 551, nel Sud (nove dipartimenti) e nel Sud-Ovest (dieci dipartimenti) vi furono rispettivamente 434 e 476 vittime del Terrore. Appare evidente quindi che il Terrore colpì più forte nelle zone di guerra civile; il 62% delle esecuzioni venne effettuato nei tredici dipartimenti dell'ovest, mentre il 19% in quelli della valle del Rodano. Insieme, questi due territori, che più degli altri videro le operazioni militari causate dalla guerra civile, fanno il 71% delle esecuzioni sul totale nazionale. Altre coincidenze possono essere viste nel caso del Sud e del Sud-Est, entrambe con il 3% del totale delle esecuzioni, percentuale piuttosto alta vista al confronto con il resto della Francia escluse le prime due regioni. Questi territori, pur non avendo visto la guerra civile, ebbero al loro interno manifestazioni di contro-rivoluzione piuttosto forti, per non parlare della presa che il federalismo ebbe sulle regioni.
Va ricordata anche la funzione del Terrore come difesa delle frontiere, e che le frontiera meridionale era minacciata.

19 Donald Greer, *The Incidence of the Terror*, cit., p. 37.
20 Ivi, p. 37.
21 Ivi, p. 39.

La frontiera più critica era tuttavia quella a Nord, a causa dell'invasione austro-prussiana della primavera e dell'estate del 1793; la regione del Nord vide il 3,1% del totale delle condanne, nonostante la comprovata fede patriottica. L'Est, meno minacciato, se la cavò invece con l'1½% delle esecuzioni.
Nei dipartimenti del Centro, invece, la morsa della giustizia terrorista non fu molto più dura di quella della giustizia in tempi normali.
Il calcolo delle vittime del Terrore su base regionale evidenzia quindi che il Terrore era direttamente collegato sia alla repressione delle opposizioni interne che alla pressione causata dal nemico alle frontiere. Per lo storico si tratta di coincidenze talmente lampanti che non è possibile elaborare altra teoria che quella della risposta alle minacce contro la Rivoluzione.
Un' analisi più dettagliata è fornita da Greer, allo scopo di ottenere una visione più precisa del rapporto fra l'intensità del Terrore e le circostanze che lo hanno provocato.

dipartimenti senza condanne a morte	sentenze
Aube	0
Basses-Alpes	0
Corsica (Golo e Liamone)	0
Hautes-Alpes	0
Haute-Saône	0
Seine-et-Marne	0
tot	0

Dipartimenti da 10 a 25 condanne	sentenze
Ardèche	20
Ardennes	12
Cantal	11
Dordogne	21
Gers	12
Haut-Rhin	12
Haute-Vienne	13
Indre-et-Loire	22
Lot	13
Meurthe	10
Meuse	14
Oise	12
Puy-de-Dôme	17
Vosges	10
tot	199

dipartimenti da 1 a 10 condanne	sentenze
Ain	6
Aisne	5
Allier	4
Alpes-Maritimes	9
Ariège	4
Aude	1
Calvados	7
Charente	3
Cher	6
Corrèze	9
Creuse	3
Drôme	2
Eure	4
Eure-et-Loir	1
Haute-Marne	2
Hautes-Pyrénées	5
Indre	4
Isère	3
Jura	2
Loir-et-Cher	3
Loiret	4
Lot-et-Garonne	5
Marne	7
Nièvre	2
Saône-et-Loire	6
Savoie (Mont-Blanc)	5
Seine-et-Oise	5
Seine-Inférieure	9
Somme	2
Tarn	9
Yonne	2
tot	139

I dipartimenti vengono divisi in gruppi in base alle condanne a morte eseguite nel periodo, delle quali lo storico fornisce una tavola esplicativa. Il primo gruppo è quello dei 37 dipartimenti nei quali

vi furono fino a 10 esecuzioni; in sei di questi non vi furono del tutto sentenze. Si tratta nella maggior parte dei casi di dipartimenti interni, quindi non minacciati, oppure alle frontiere difese da barriere naturali quali catene montuose. In qualche caso vi fu una breve rivolta federalista, ma senza particolare convinzione; in altri casi, qualche resistenza alle requisizioni fu motivo di apprensione, ma senza particolari problemi e fu adeguatamente controllata dalla polizia locale. In ogni caso, nessun tipo di opposizione, sempre che sia esistita, fu talmente sotterranea da non manifestarsi mai in modo particolarmente violento. I dipartimenti senza condanne sono l'Aube, Basses-Alpes, Corsica, Hautes-Alpes, Haute-Saône, Seine-et-Marne.

Il secondo gruppo di dipartimenti comprende quelli nei quali si sono effettutate dalle 10 alle 25 condanne a morte; nel totale di 14 dipartimenti, vi si trovano alcuni situati alle frontiere ad est, ovvero Ardennes, Meuse, Meurthe, e Haut-Rhin, minacciate dal nemico. La prossimità agli eserciti stranieri causò l'emergere di episodi di tradimento e di spionaggio. Inoltre, le armate portavano con sé durante l'invasione intere famiglie di emigrati o preti esiliati, che rimanevano sul territorio francese una volta che l'esercito si fosse ritirato. I dati sulle imputazioni dimostrano chiaramente che le principali cause di condanne in questi territori furono legate alle loro particolarità in tempo di guerra. Per quanto riguarda gli altri dipartimenti del gruppo, vi sono anche Cantal e Puy-de-dôme dove avvenirono alcuni fra i più seri disordini contro il reclutamento obbligatorio. Se in altri casi, come in Vandea, questa fu la scintilla che scatenò rivolte ben più grandi sfociate in guerra civile, nel caso dei due dipartimenti in questione si tratta semplicemente di resistenza che si estinse a causa della mancanza di organizzazione.

Nelle Ardèche e Indre-et-Loire si effettuarono rispettivamente 20 e 22 condanne, tuttavia vi furono forme di opposizione più serie di quelle precedenti. Si trattava di territori nella quale era diffusa l'antipatia per la rivoluzione, quando non direttamente la lealtà realista come nella seconda. Greer si soprende di come nell'Ardèche vi furono così poche uccisioni, e sostiene che sia la testimonianza di come il governo fu in quel caso debole o particolarmente moderato, a prova di come il Terrore non colpì ovunque allo stesso modo.

Nel caso della Haute-Vienne e del Gers, invece, il principale motivo di condanna fu, nel caso del primo la contraffazione degli assegnati con 12 condanne su 13 totali, mentre nel secondo fu un caso di ritorsione.

Dipartimenti da 25 a 50 condanne	sentenze
Aveyron	36
Côte d'Or	28
Côtes du Nord	32
Haute-Garonne	45
Hérault	36
Landes	31
Morbihan	37
Moselle	45
Pyrénées-Orientales	48
Vienne	33
tot	371

Dipartimenti da 50 a 100 condanne	sentenze
Bas-Rhin	54
Basses-Pyrénées	50
Doubs	75
Finistère	80
Haute-Loire	52
Loiret	87
Lozère	87
Manche	61
tot	546

Il seguente gruppo di dipartimenti è quello in cui si sono effettuate dalle 25 alle 50 condanne a morte, il quale presenta molta variabilità fra i più pericolosi casi di contro-rivoluzione o territorio invaso.

Vi sono sia territori invasi come il Pyrénées-Orientales e la Moselle, oppure teatri di rivolte federaliste come Haute-Garonne e Hérault. L'Aveyron era un dipartimento filo-gironda, e altri dipartimenti soffrivano della vicinanza alla Vandea.

Furono otto i dipartimenti dove il Terrore fece dalle 50 alle 100 vittime; nel caso del Doubs e della Lozère vi furono serie insurrezioni causate dalla coscrizione, e nate da una base di simpatie realiste e clericali. Nell'Haute-Loire si trattò di un'insurrezione simile, ma fu con la Loire e con la Manche che si entra nel gruppo delle ribellioni più grandi.
Passando alla categoria dei dipartimenti che ebbero dalle 100 alle 200 vittime, Greer può sostenere che la coincidenza tra rivolta e repressione emerge molto chiaramente. Si tratta in molti casi di territori confinanti alle più grandi guerre civili scoppiate nel paese, e quindi di simpatizzanti per le cause realiste quando non federaliste, oppure come nel caso del Nord di casi legati strettamente alla guerra.

Dipartimenti da 100 a 200 condanne	sentenze
Charente-Inférieure	107
Deux-Sèvres	103
Gard	136
Nord	157
Orne	187
tot	690

Dipartimenti con più di 1000 condanne	sentenze
Loire-Inférieure	3548
Maine-et-Loire	1886
Rhône	1880
Seine (Paris)	2639
Vendée	1616
tot	11569

Dipartimenti da 200 a 1000 condanne	sentenze
Boucher-du-Rhône	409
Gironde	299
Ille-et-Vilaine	509
Mayenne	495
Pas-de-Calais	392
Sarthe	225
Var	309
Vaucluse	442
tot	3080

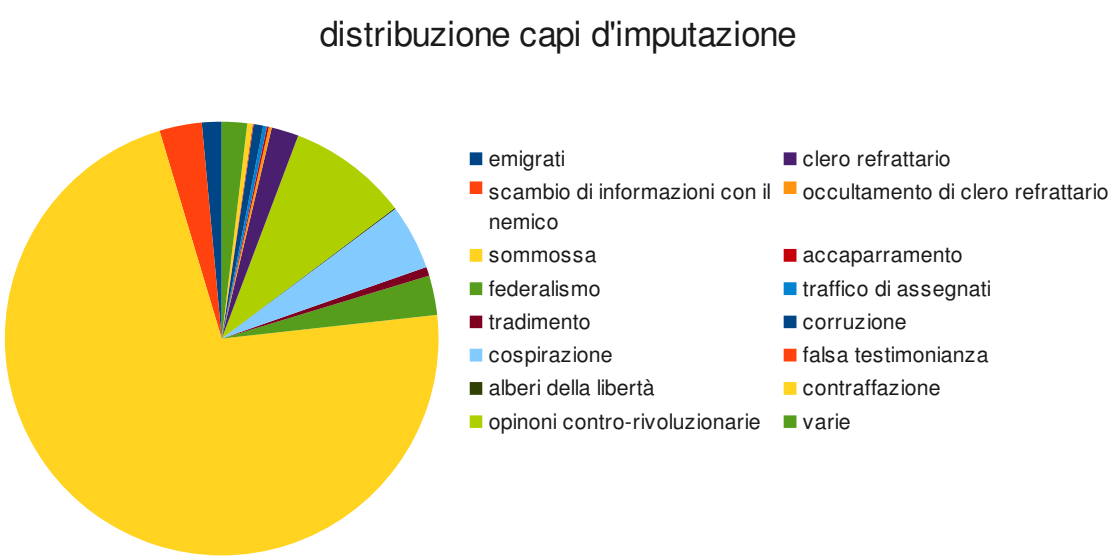
I dipartimenti in cui vi furono dalle 200 alle 100 condanne furono principalmente, salvo un paio di eccezioni, quelli della piena guerra civile. Greer riassume le vicende individuali che riguardarono questi territori, ma si può riassumere che si trattò di repressione delle provocazioni contro-rivoluzionarie, come nel caso del dipartimento storicamente filo-papista della Vaucluse con le sue 442 condanne dovute alla guerra civile.
L'ultimo gruppo è quello che riguarda i dipartimenti con più di un migliaio di condanne. Nel testo lo storico ripercorre la storia delle guerre civili più tragiche della storia della Francia rivoluzionaria, ovvero quella di Lione e della Vandea, senza contare i 2639 condannati del dipartimento della Seine, ovvero di Parigi.
Greer, dopo aver riassunto il risultato della sua analisi territoriale, giunge alla conclusione che il Terrore quasi non sfiorò i dipartimenti che non manifestarono opposizione alla Repubblica o non ebbero contatti con il nemico straniero. Il Terrore quindi, stando alle conclusioni dello storico, fu principalmente un mezzo repressivo che colpì soprattutto le aree dove furono più violente le ribellioni contro-rivoluzionarie. Infatti il prezzo più alto in termini di vite umane venne versato in corrispondenza delle rivolte di Lione e di Vandea. Questa incidenza geografica del Terrore è stata ripresa dalla scuola Classica a sostegno delle proprie interpretazioni. Prendiamo ad esempio il testo chiave di tale linea storiografica, ovvero il *Dictionnaire Historique de la Révolution Française* curato da Albert Soboul[22]. La tesi delle circostanze trova un potente supporto nei dati territoriali di Greer, che vedono il Terrore sempre in risposta alle circostanze imposte dalla guerra civile. Del

22 Albert Soboul, *Dictionnaire Historique de la Révolution Française,* publié sous la direction scientifique de Jean-René Suratteau et François Gendron, Presses Universitaires de France, Paris, 1989.

resto, Greer stesso sostiene che “rimane il fatto inevitabile che una mappa che mostri le variazioni della forza del Terrore possa essere sovrapposta ad un'altra che indichi il grado di violenza della contro-rivoluzione con molta poca variazione di colori”[23]; tali cartine sono presenti peraltro all'inizio del libro dello storico.
Vi furono tuttavia alcuni dipartimenti nei quali non vi fu apparente relazione tra controrivoluzione e repressione. Greer fa l'esempio della Côte d'Or, un dipartimento fedele al giacobinismo, nel quale vi furono 28 condanne a morte. Vi furono anche territori sorprendentemente moderati, come alcuni dipartimenti federalisti; in questo caso tuttavia, si trattò di un movimento sì ribelle, ma senza una base popolare sufficientemente forte. Questo ha fatto sì che il federalismo sia stato visto come un perdonabile errore. Generalmente, la clemenza era però poco diffusa, come del resto l'eccessiva severità, di fatto bilanciandosi.
La conclusione è che l'81% delle vittime del Terrore vennero condannate a morte in territori dove la Rivoluzione e i suoi nemici (Contro-rivoluzionari e realisti) erano impegnati in una battaglia mortale.
Greer cerca anche di ricostruire una classificazione delle imputazioni di cui venivano accusati i condannati. Le fonti sull'argomento, chiarisce fin da subito, sono molto vaghe, in quanto le fonti scritte omettono quasi sempre il capo d'imputazione. Molte persone inoltre venivano accusate di molteplici reati, in modo da rendere impossibile l'individuazione dell'accusa maggiore. Nonostante la discrepanza delle fonti, tuttavia, l'autore riesce a ricostruire i capi d'accusa dell'87% delle vittime.
Queste ultime vengono raggruppate in sedici gruppi, uno per ognuno dei principali reati contestati dalle corti rivoluzionarie.
Il primo reato analizzato è quello che va a colpire gli emigrati, condannati a morte anche nei dipartimenti più pacifici. Un'altro crimine legato al rapporto con lo straniero, è quello dello scambio di informazioni con il nemico, diffuso principalmente nei dipartimenti vicino al confine. Il terzo reato è quello di sommossa, che include insurrezioni, disordini in risposta al reclutamento forzato, e opposizione armata alle requisizioni; anche l'adesione al federalismo fu un crimine punibile con la morte, nella maggior parte dei casi si trattò di amministratori locali o membri di comitati di sicurezza pubblica federalisti.
Il quinto reato analizzato è quello di tradimento, di cui venivano accusati funzionari pubblici, come nel caso di Dietrich, il sindaco di Strasburgo, condannato per essersi arreso all'avanzata dei prussiani nel settembre 1792. Difficile, secondo Greer, distinguere questo reato da quello sopracitato dello scambio di informazioni con il nemico. Il sesto reato è quello di complotto, usato per colpire i più svariati sospettati; dai girondini, ai difensori delle Tuileries, agli hebertisti e altri.
Un'altro capo di imputazione, il settimo della lista di Greer, è quello contro chi danneggiava i simboli della repubblica, ovvero gli alberi della Rivoluzione. In molte città venivano abbattuti, quando non mutilati o danneggiati in vari modi, dai contro-rivoluzionari nelle regioni problematiche.
L'ottavo reato è quello prettamente politico che va a colpire l'opinione anti-rivoluzionaria: non vi era durante il Terrore la libertà di parola, mettere in dubbio la sacralità della Rivoluzione valeva la pena di morte nella maggior parte dei casi. Se altri reati potevano rimanere impuniti con una certa facilità, il reato di opinione era molto rischioso, per non parlare del fatto di tenere in casa oggetti che testimoniassero il proprio attaccamento all'aristocrazia, al re o alla chiesa. Vi sono nel saggio di Greer molti esempi di questo reato, delineando un Terrore che, oltre a rispondere alle minacce delle rivolte, viene investito del ruolo di polizia politica, atto a colpire qualsiasi opposizione al governo rivoluzionario.
Il nono capo d'imputazione, simile a quello relativo agli emigrati, è quello che viene contestato al clero refrattario, di fatto messo fuori legge e dal decreto dell'11 aprile 1794 punibile con la pena di

23 Donald Greer, *The Incidence of the Terror*, cit., p. 70.

morte.
Greer passa quindi ai reati economici, principalmente legati agli assegnati; rifiutarli equivaleva ad essere accusati di atteggiamento contro-rivoluzionario. Più in generale erano puniti con la pena capitale il traffico in assegnati, l'accaparramento, la corruzione e la contraffazione. Chiudono la lista dei capi d'imputazione la falsa testimonianza nei processi, spesso la vittima dello spergiuro era un patriota rispettabile, e una serie di reati che Greer raggruppa sotto il nome di "misti", non rientrando in nessuno degli insiemi precedenti.
Analizzando le percentuali finali Greer giunge alla concluzione che il 72¼% delle accuse fu per il reato di sommossa. Se si aggiunge il 3% del reato di federalismo, una forma di sommossa anch'essa dopotutto, si arriva ai tre quarti del totale. L'autore sottolinea come, secondo i dati, sia impossibile ignorare il ruolo di repressione politica che ebbe il Terrore, usato principalmente contro i nemici della repubblica. Aggiungendo tutti gli altri reati relativi all'attività contro-rivoluzionaria, si raggiunge il 93% del totale delle accuse.
Lo storico divide quindi i dipartimenti (escludendo per il momento Parigi) in tre gruppi. Il primo, costituito da 28 dipartimenti considerati tranquilli, presenta in maggior numero reati relativi agli emigrati, al clero refrattario e ai contraffattori. Nel secondo gruppo, quello dei dipartimenti di frontiera, si nota un'alta percentuale, il 37%, di accuse per opinioni contro-rivoluzionarie; rimangono alte le percentuali di emigrati.
Passando al gruppo delle regioni di guerra civile il 93% delle accuse per sommossa fa scomparire le altre. Palesemente, l'attività contro-rivoluzionaria ha inasprito in ogni aspetto la giustizia rivoluzionaria.
Greer passa quindi a riassumere l'attività del tribunale rivoluzionario di Parigi. Dopo la soppressione nominale dei tribunali rivoluzionari locali del maggio 1794, molti dei casi provinciali vennero giudicati nella capitale; tuttavia il Terrore non si concentrava in quest'ultima. Il gruppo più grande di reati è quello delle opinioni contro-rivoluzionarie (37%), subito dopo vengono i reati di cospirazione (25%), seppur di questi erano accusate soprattutto persone provenienti dalle province.
A conclusione dell'analisi di questo capitolo ritengo opportuno richiamare l'attenzione sulla importantissima scoperta statistica di Greer secondo la quale la maggior parte delle condanne a morte durante il Terrore si deve alla legge del 19 marzo 1793, il cui intento fu quello di colpire tutti i reati considerati contro-rivoluzionari; l'incidenza di tale legge nelle aree con più di 100 condannati raggiunge il 98%. Questa evidenza non ha finora trovato un riscontro storiografico adeguato.



Le deduzioni di Greer sono molto chiare, lo stesso parla di "conclusioni ovvie"[24]; il Terrore fu uno strumento di repressione destinato a colpire chiunque, con fatti o parole, si fosse opposto alla Rivoluzione. La connotazione politica è chiara in quanto i reati contro la repubblica o contro il giacobinismo venivano trattati esattamente allo stesso modo; Perde anche senso la teoria che il Terrore sia servito a rinforzare la legislazione economica: è chiaro infatti che i reati economici sono in assoluto i meno colpiti dalla repressione terrorista.
L'analisi del capitolo seguente è quella dedicata all'incidenza sociale del Terrore, che lo stesso Greer considera come la più importante. L'obiettivo è quello di verificare sulla base dei dati statistici il mito che vuole i nobili come la fascia sociale più colpita dalla Rivoluzione.
Vi sono molte fonti che testimoniano di come al tempo della Rivoluzione fosse ben chiaro che fu il popolo ad essere lo "Stato", volendo utilizzare una classificazione presente all'epoca dei fatti, più colpito. L'autore cita lo studio di Granier de Cassagnac[25], volto a stilare una piuttosto grezza classificazione sociale delle vittime del Terrore, un lavoro certificato anche da Berriat-Saint-Prix una decade dopo; in tale studio emerge una chiara prevalenza del terzo stato in confronto alla nobiltà e al clero. Tuttavia, le categorie usate da Granier de Cassagnac sono vaghe, per esempio gli emigrati sono assimilati alla nobiltà, seppur vi fossero molti non-nobili tra le fila di coloro che decisero di lasciare il paese. Similarmente, tutti i negozianti risultano come categoria uniforme, senza suddividere tra propietari e commessi.
La classificazione di Greer intende rimediare a simili lacune, essendo compilata da "liste e studi monografici per la maggior parte più affidabile del *Dictionnaire* di Prudhomme"[26]. Inoltre, le vittime sono suddivise in base i loro gruppi sociali lavorativi, e la trattazione comprende l'85% del totale delle persone condannate, quindi risulta sufficientemente esauriente.
Il denominatore sociale utilizzato è quello dell'occupazione, in quanto per lo storico dividere le vittime solo in base ai gruppi riconosciuti nel diciottesimo secolo (nobiltà, clero, terzo stato) sarebbe risultato semplice ma poco esatto. Vi sono nel periodo un numero di occupazioni poco chiare dal punto di vista economico, come nel caso della chirurgia, una pratica che al tempo cominciava appena a farsi rispettare come professione e che è difficilmente inquadrabile nel contesto sociale del tempo. Alcuni tra gli artigiani più bravi e preparati erano appartenenti alle classi agiate quando non addirittura nobili, e come loro altre professioni sfuggono alla classificazione proposta da Greer. In pratica, è impossibile dividere la popolazione in modo marcato, tuttavia i raggruppamenti riescono a rispecchiare il modello sociale del diciottesimo secolo abbastanza da poterne ricavarne dei risultati alla fine della ricerca, seppur ammettendo una certa dose di flessibilità.
La nobiltà non presenta allo storico grosse difficoltà di distinzione, anche se la differenza fra *noblesse de robe* e *noblesse de race* è difficile da individuare, tanto più che la differenza sociale fra le due si era completamente appianata, almeno all'apparenza, nel periodo preso in considerazione. A causa di queste problematiche Greer decide di inserire l'intera nobiltà come una classe unica, salvo inserire i nobili identificabili chiaramente come di toga in una colonna separata della tabella riassuntiva.
In un periodo contrassegnato dall'ostilità verso la ricchezza come quello del Terrore, la divisione tra alta e bassa borghesia acquista un senso. Greer sfrutta questa possibilità per testare l'interpretazione economica del Terrore nonché la teoria della lotta di classe di stampo marxista: in quest'ultima interpretazione, vi era stata la divisione tra tra ricca borghesia e sanculotteria. La scelta dello storico vira verso una distinzione della "upper middle class" basata sulle professioni che assicurano un buon grado di ricchezza e posizione sociale, come ufficiali pubblici di alto livello, banchieri,

24 Ivi, p.85.
25 A. Granier de Cassagnac, *Histoire du Directoire*, Paris, 1851-1852.
26 Donald Greer, *The Incidence of the Terror*, cit., p.88.

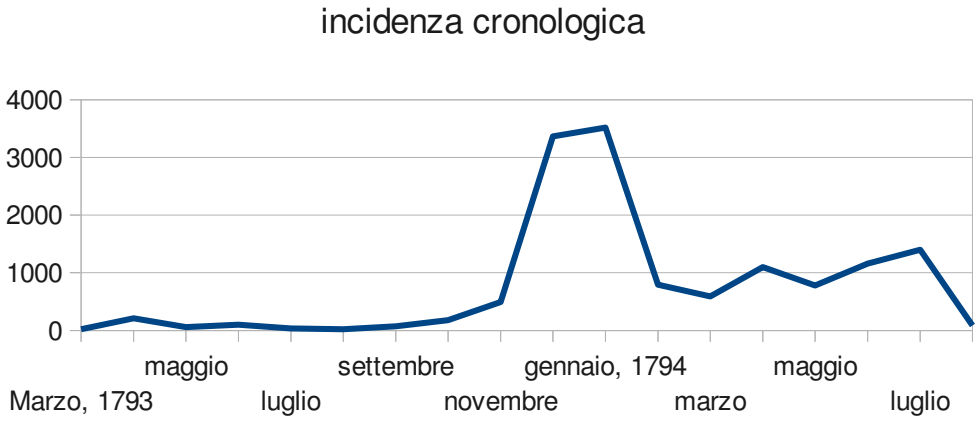
mercanti all'ingrosso. La “lower middle class” è composta invece essenzialmente da negozianti, e comprende anche altre occupazioni umili.
La classe lavoratrice comprende tutti i lavori più bassi nella scala sociale, dagli artigiani ai servi, fino ai mendicanti. La maggior parte erano salariati, ma solo a Lione e a Parigi la rivoluzione industriale era abbastanza avanzata da creare un proletariato urbano. Un buon numero di artigiani poteva coltivare un proprio appezzamento di terra quando non quello di qualcun'altro pagato a giornata. La terminologia usata durante il Terrore non permette a Greer di fare un'ulteriore distinzione tra contadini con possedimento e lavoratori senza terra, in quanto troppo generale, e quindi lo storico risolve nel classificarli solo quando possibile in lavoratori a giornata, proprietari, affittuari, e proprietari in quota.
La categoria sociale che presenta più problemi nella sua classificazione è quella del clero, in quanto poche parole come *prêtre* e *religeuse* venivano utilizzati in qualsiasi caso, dal cardinale o badessa al semplice curato o suora, quindi presentata come un'unica classe indistinta nella stragrande maggioranza dei casi.
Un caso a parte per Greer è la categoria femminile: le donne nella maggior parte dei casi, nelle classi alte, non avevano nessun tipo di mestiere o occupazione. La loro classe sociale è deducibile in molti casi a partire dalla posizione del marito, oppure dal titolo con la quale comparivano nei registri. In ogni caso delle 200 vittime non identificabili socialmente analizzate da Greer il 33% erano donne, mentre sul totale esse erano solamente il 9%. Lo storico conclude sostenendo che il Terrore, analizzando i dati rintracciabili, colpì soprattutto le donne appartenenti agli ordini privilegiati.
Scorrendo la lista delle occupazioni rappresentate dalle vittime del Terrore, si nota come vi sia una varietà tale da renderla inconciliabile con le teorie di selezione sociale; coincide con la composizione sociale del diciottesimo secolo.
Non c'era immunità dal Terrore, evidenzia Greer, e nessuna professione o classe sociale venne risparmiata. L'unica costante è che fu il terzo stato a pagare il prezzo più alto: “il Terrore spazzò la società francese dalla radice; le sue vittime formano una completa sezione del mondo sociale del vecchio regime ”[27].
Analizzando la tabella fornita da Greer il 6½% delle vittime apparteneva al clero, l'8¼% alla nobiltà, il 10½% alla bassa borghesia, il 14% all'alta borghesia, il 28% alla classe contadina e infine il 31¼% alla classe lavoratrice. Volendo dividere le vittime secondo la classificazione vigente sotto l'antico regime, l'84% delle vittime appartiene al terzo stato.
Secondo Greer questi dati sono un colpo pesante sferrato alla teoria marxista che vede nella Rivoluzione e quindi nel Terrore una lotta di classe, in quanto “i sanculotti supportarono un regime repressivo che li punì tre volte più gravemente dei loro oppressori economici nelle classi superiori”[28].
Greer, prendendo come base lo studio statistico di Crane Brinton[29], delinea l'estrazione sociale dei giacobini. Il 71% era composto da piccoli commercianti, artigiani, agricoltori, funzionari, o soldati, mentre il 29% era composto dalle classi agiate. Da notare come secondo lo storico i sanculotti non siano altro che dei giacobini più poveri, ovvero coloro che non potevano permettersi l'affiliazione ai clubs. Il libro di Soboul che avrebbe donato dignità al movimento originale della sanculotteria non sarebbe stato dato alle stampe che nel 1958[30], mentre per Greer non si trattò che di una corrente parallela al giacobinismo.

27 Ivi, p.97.
28 Ivi, p.98.
29 Crane Brinton, *The Jacobins, an essay in the new history*, New York, 1930.
30 Albert Soboul, *Les sans-culottes parisiens en l'an 2. : mouvement populaire et gouvernement revolutionnaire 2 juin 1793-9 thermidor an 2*, ed. Clavreuil, Paris, 1958.

Tornando alle percentuali, viene fatto notare di come la composizione del giacobinismo coincida con la composizione sociale della totalità delle vittime del Terrore, le quali si divisero in un 70% appartenente alle classi inferiori e di un 30% delle superiori. Cade così la teoria della lotta di classe, vista la composizione identica di rivoluzionari e vittime: il Terrore fu una guerra intra-classe.
L'unica accusa che veniva fatta alle classi agiate non era quella di possedere ricchezza in sé, ma di essere sospetta di idee contro-rivoluzionarie, o di speculare sulle miserie pubbliche.
L'ultima argomentazione che Greer vuole testare sul piano sociale è quella che, se il Terrore fu effettivamente uno strumento per la repressione della contro-rivoluzione, vuole che le vittime appartengano alle classi sociali che ingrossarono le file della ribellione. In certe regioni è possibile peraltro determinare quali classi abbiano preso le armi contro la Rivoluzione.
Nel caso della Vandea si trattò di una ribellione prettamente rurale e agricola; la maggior parte dei condottieri era nobile, e vi fu qualche borghese. L'89% delle vittime della repressione appartiene precisamente a queste classi, ovvero 48% erano contadini e 41% appartenevano alla classe lavoratrice, confermando le supposizioni di Greer.
Simili coincidenze si riscontrano confrontando i dati di insurrezioni come quelle avvenute nell'Aveyron, nella Lozère e nel Doubs, come la Vandea dipartimenti principalmente agricoli. Nel caso della rivolta di Lione, invece, si trattò di una ribellione formata dalla classe media, innescata dai mercanti di seta che voltarono le spalle alla Rivoluzione, spaventati dalla sua ideologia.
Nel caso di Parigi, invece, la nobiltà da sola contribuì al 25% delle vittime, e in generale le classi alte formarono il 62% del totale. Questo viene spiegato da Greer con il fatto che a Parigi venivano giudicati molti casi provenienti dalle province, ma questi, per essere selezionati e trasferiti, dovevano essere persone importanti quali, per l'appunto, nobili o facoltosi borghesi. Chiude l'excursus territoriale la Vaucluse; questo territorio storicamente papista ebbe fra le sue vittime il 20% di preti o suore.
La relazione tra le precedenti statistiche e la divisione sociale in Francia conclude il capitolo dedicato all'incidenza sociale. Greer è costretto ad utilizzare numeri non reali ma stimati: i dati sono estrapolati aggiungendo un ipotetico 15% all'85% che conosciamo delle vittime. Per esempio, aggiungendo ai 3961 contadini classificati il 15%, o 699, si raggiunge l'ipotetico totale di 4660. Si tratta quindi di dati non sicuri e non provenienti in modo esatto dalle fonti.
Nessun censimento è mai stato compiuto per determinare la ripartizione sociale alla fine del diciottesimo secolo; tuttavia la popolazione totale convenzionalmente accettata dagli storici e da Greer è composta da venticinque milioni di persone.
Per il calcolo della nobiltà lo storico si affida agli studi di Henri Sée[31] ed Henri Carré[32] che concordano sul numero di 400000 nobili includendo la nobiltà di toga. Nel caso del clero, classe più difficile da stimare, Greer suppone un numero di 300000, comprensivo delle suore. La classe medio-alta si componeva di circa 500000 persone, mentre quella medio-bassa di circa il doppio; infine, la classe lavoratrice viene stimata in 3000000 mentre i contadini, la classe di gran lunga più grande in Francia alla fine del diciottesimo secolo, sono generalmente concordati in 20000000 di persone.
Stando a questi dati, Greer conclude che in proporzione ai loro numeri i nobili, il clero e in generale i benestanti soffrirono di più delle classi più basse: il rapporto è circa di otto a uno. In totale, la classe più colpita risulta la media alta borghesia con lo 0,5% delle vittime totali.
Per i maxisti questa sarebbe quindi la conferma che il Terrore fu più distruttivo per le classi medio-alte, ma bisognerebbe negare i dati pazientemente raccolti da Greer precedentemente, che dimostrano come non esistette un'organizzata lotta di classe. Se la noblità, il clero e i ricchi soffrirono di più in proporzione non fu perché il Governo Rivoluzionario ingaggiò contro di loro

31 Henri Sée, *La vie économique et sociale au XVIII siècle*, Paris, 1925.
32 Henri Carré, *La noblesse de France*, Paris, 1920.

una battaglia, in quanto quest'ultimo colpì qualsiasi nemico della Rivoluzione senza badare alla provenienza sociale. La causa va ricercata nella composizione sociale della contro-rivoluzione, che non lascia spazio a dubbi in quanto composta principalmente dalle classi agiate, le quali avevano avuto le più grosse minacce economiche dalla rivoluzione, e avevano ingrossato le file dei ribelli.
È un dato di fatto che la maggior parte dei nobili detestavano la Rivoluzione, ma Greer non dimentica di come alcuni tra i più famosi terroristi appartenevano alla stessa classe, come Rovère, Barras o Hérault de Séchelles; la Rivoluzione attraversò indistintamente ogni barriera di classe o ceto.



L'ultima tavola proposta da Greer è quella in cui viene riassunta l'incidenza cronologica del Terrore; serve allo storico a rivedere le conclusioni precedenti. La curva delle esecuzioni comincia in marzo 1793, sale sopra 200 in aprile, si abbassa sotto a 100 in maggio, giugno, luglio, e raggiunge il punto più basso in agosto. In settembre, ottobre e in novembre la curva si rialza in modo uniforme per riprendere la crescita in dicembre e raggiungere il picco più alto in assoluto nel gennaio 1794. La curva scende in febbraio, continua a scendere anche se in modo meno evidente a marzo, per poi ritornare in alto in aprile, ridiscendere in maggio, e quindi risalire in giugno e luglio.
Il picco delle vittime del primo Terrore si ebbe in aprile, al tempo della defezione di Dumouriez e al tempo della piena realizzazione della gravità della situazione in Vandea. Delle 210 esecuzioni 175 furono messe in atto nell'ovest, rendendo ovvio il legame tra causa ed effetto.
Meno evidente appare la quiete nella tarda primavera e nell'estate del 1793, trattandosi di mesi critici per la Rivoluzione. La spiegazione fornita da Greer, è che la Convenzione, dopo aver adottato in primavera il Terrore come espediente, esitò a farne una politica permanente e tentò la conciliazione con le opposizioni, poi fallita. Infatti il periodo coincide con la politica di Danton, il quale tentò la conciliazione con la ribellione.
La curva che risale a settembre coincide invece con la rinascita della Repubblica, e comincia con l'inaugurazione del Terrore ufficiale. Inoltre, la sequenza di vittorie della Rivoluzione (sia alle frontiere che, come a Lione ripresa il 9 ottobre, in politica interna) fu per i sostenitori del Terrore la giustificazione della politica terrorista, tacitamente riconosciuta con la legge del 4 dicembre che formalizzò il regime repressivo.
È nell'inverno del 1793 che il Terrore comincia la sua crescita. Tra dicembre e gennaio 1794 la maggior parte delle esecuzioni riguardarono la punizione dei ribelli; circa la metà delle esecuzioni totali avvenne durante questi mesi, di cui 6500 circa avvennero a Lione, Feurs, e nei territori della guerra di Vandea, quindi nei principali teatri di guerra civile. Considerando invece la guerra alle frontiere, di nuovo terrorismo e successi militari appaiono concomitanti.
I livelli di febbraio e marzo, pur risultando ancora piuttosto alti, calano vistosamente; la guerra si stava esaurendo, mentre le aperte ribellioni erano state soppresse con l'eccezione di quella in

Vandea. Fino a questo punto l'incidenza cronologica del Terrore può essere collegata in modo causale alle vicende politiche ed economiche, ma in seguito diventa per Greer molto più complicato stabilire un legame certo.
La curva delle esecuzioni risale in aprile, quando oltre la metà delle vittime viene condannata nell'ancora turbolento ovest, mentre cala di poco in maggio , il mese della soppressione dei tribunali rivoluzionari locali. Il Terrore come strumento di difesa repubblicana aveva raggiunto il suo obbiettivo, avendo sconfitto le contro-rivoluzioni; tuttavia l'armata repubblicana stava preparando l'offensiva contro la Coalizione, e dunque aveva bisogno dell'unità della nazione. Impresa questa non facile in quanto la Montagna aveva ormai perso il supporto del popolo con il fallimento del maximum e la sfiducia causata dalla sottomissione imposta dal Terrore. Il Governo aveva ormai perso l'appoggio dei suoi aderenti una volta più entusiasti, come artigiani e proletariato urbano, ai quali il Terrore non aveva portato altro che tempi duri. I decreti di Ventoso furono accolti con scarso entusiasmo, spaventando peraltro i giacobini della classe media; in mancanza di appoggio, per la dittatura "il terrorismo era la sua unica ragione di esistenza"[33].
In questa situazione il Governo Rivoluzionario più che mai si sentì obbligato a governare con la forza, ed è per questo che il Terrore subì un'accelerazione nonostante la mancanza di guerre civili o di circostanze che avrebbero potuto giustificare una reazione di tali dimensioni.
La spiegazione fornita da Greer si basa sull'analisi della ripartizione sociale tra le vittime nei tre periodi del Terrore. Il primo periodo, quello che va dal marzo all'ottobre 1793, è quello dell'incubazione del Terrore sotto le circostanze di cui sopra. Il secondo è quello che va dall'ottobre 1793 al giugno 1794, quando la giustizia rivoluzionaria aveva il compito in tutta la Francia di eliminare i nemici interni. L'ultimo periodo, che va dal giugno al luglio 1794, è quello per Greer del Terrore parigino: in questi mesi la maggior parte delle condanne venne effettuata nella capitale.
Volendo confrontare la distribuzione sociale nei primi due periodi, lo storico nota come non vi siano marcate differenze fra i due; le vittime delle classi più basse sono la maggioranza, il 74% nei primi mesi, il 77% negli altri. Nel terzo periodo le proporzioni si invertono, in quanto il 57% delle vittime appartiene appartiene alle classi agiate. Nella prima e nella seconda fase, i nobili sono rispettivamente l'8% e il 6%, mentre nella terza sono il 20%; simili percentuali si trovano nella classe media e nel clero.
Viene fatto notare come il 36% delle sentenze avvenute in giugno e luglio provenivano da Laval, Arras, Orange, Nîmes e Bordeax, dove le circostanze locali possono fornire spiegazioni alla predominanza di strati sociali abbienti. Si trattò ciononostante di un Terrore parigino, in quanto il 57% delle condanne nella capitale avviene in questi due mesi, di cui il 60% faceva parte delle classi alte.
Greer conclude l'analisi degli ultimi mesi usando apertamente il termine Dittatura, supponendo che Robespierre e Saint-Just avessero deciso di concludere la Rivoluzione attaccando le classi nemiche.
L'autore affronta quindi il problema della veridicità dei verdetti emessi durante il Terrore: essi molto probabilmente condannarono molte persone innocenti, ma mentre fino a maggio o giugno del 1794 la maggior parte delle vittime fu con una buona dose di certezza colpevole, lo stesso non si può dire nell'ultimo periodo. La legge del 22 pratile, colpendo i sospetti senza possibilità di difesa, molto probabilmente condannò a morte molti innocenti. Nello stesso periodo dilagarono le accuse di complotti nelle prigioni, accuse puramente fittizie secondo Greer. Un vero e proprio calcolo della percentuale degli innocenti condannati a morte è impossibile, ma lo storico considera chiaro che la maggior parte di questi erano membri delle classi agiate, probabilmente condannati con l'obbiettivo della rivoluzione sociale. Tale eventualità viene solamente ipotizzata, soprattutto alla luce del 38% dei condannati che appartenne comunque alle classi meno agiate.
La chiave dell'interpretazione finale di Greer sono le leggi di Ventoso, che, applicandosi solo nei

33 Donald Greer, *The Incidence of the Terror*, cit. p. 117.

casi di nemici politici, gettano luce sugli avvenimenti: La rivoluzione sociale contemplata da Robespierre e Saint-Just si sarebbe dovuta effettuare alle spese non della classe possidente in generale, ma degli oppositori della Repubblica. Vista un quest'ottica, Greer esclude definitivamente le teorie di selezione sociale.
La motivazione della repressione effettuata dal Governo Rivoluzionario era la sopravvivenza stessa della Repubblica: dopo un anno di lotta continua per il mantenimento di quest'ultima, si creò un clima di paranoia e di sospetto tale da impedire di accorgersi che il Terrore aveva già raggiunto il suo scopo.
Le statistiche fino ad ora prese in considerazione lasciano poco spazio al dubbio che il Terrore abbia avuto una motivazione politica. Greer sostiene che il Terrore fu adoperato per spegnere la ribellione ed eliminare l'opposizione alla Rivoluzione, alla Repubblica o alla Montagna; d'altra parte, la stessa forza repressiva non vi fu contro chi commetteva un reato di tipo economico (per esempio contro chi violava il maximum). Lo storico non vuole tuttavia limitarsi all'analisi dei dati statistici, operazione che giudica sterile; ripercorre quindi le altre cause del Terrore oltre alle circostanze politiche. La pressione della folla viene giudicata importante, almeno durante i momenti costitutivi del Terrore; è anche vero che i ceti popolari che sostenevano arrabbiati ed hebertisti erano allarmati dalla guerra sia interna che straniera. Insieme al maximum, gli stessi chiedevano punizioni esemplari per i nemici della Rivoluzione considerati la causa delle loro sofferenze. In questa interpretazione il Terrore fu un istinto popolare trasferito a livello nazionale; il Governo quindi interpretò queste spinte al fine di accontentare le folle.
I repubblicani dell'anno II vengono invece visti dallo storico come fanatici con un credo pericoloso: la convinzione di poter creare un paradiso in terra. In questo senso, questa minoranza al potere era convinta che la Rivoluzione fosse un atto di fede nell'umanità, disposta ad eliminare fisicamente chiunque non avesse condiviso tale fede. “I giacobini erano fanatici religiosi”[34], scrive Greer, e non lasciavano alcuno spazio alla moderazione.
Non vi era un piano premeditato che avrebbe imposto un regime di violenza; la repressione nata con il Terrore era necessaria al fine di mantenere il Governo Rivoluzionario.
Per Greer, e con queste parole lo storico conclude il suo saggio, “il Terrore, dopotutto, fu inevitabile; ma era gestito da un piccolo gruppo di uomini che, per almeno qualche mese, visse in quel mondo pericoloso dove idee, principi, o sogni contano più di ogni altra cosa”[35].

34 Ivi, p.127.
35 Ivi, p.128.

Dictionnaire Historique de la Révolution Française, voce : *Terreur.*

Albert Soboul ha curato il *Dictionnaire Historique de la Révolution Française*[36], che è considerato il testo "summa" della scuola classica. In tale dizionario viene dedicata una voce al Terrore, scritta da Claude Mazauric[37] L'autore sottolinea preliminarmente la difficoltà di una definizione precisa del Terrore, e chiarisce ciò che a suo avviso il Terrore non è: non ha niente a che fare né con la violenza popolare, né con il terrorismo moderno né con il genocidio. Mazuric fa cominciare il Terrore nell'estate del 1792, e indica Rousseau come ispiratore. Fu un "Terrore di stato", costituito in un contesto specifico dominato dalla dialettica dell'insieme dello scontro del potere rivoluzionario con l'opposizione, nei paesi come alle frontiere.
Mazauric continua descrivendo le origini storiche del Terrore, la cui struttura ha le radici nel fenomeno della violenza popolare indotta dalla paura, e la reazione difensiva delle masse si trasforma in volontà punitiva. La minaccia percepita dona alla folla un discorso legittimatorio volto a passare all'azione per superare il pericolo e ricostruire l'unità nazionale, condizione necessaria alla sua salute; ed è proprio intorno al concetto di salute pubblica che si muovono gli intenti del governo rivoluzionario, oltre che alla funzione essenziale di proteggere gli individui e i loro beni. Secondo Mazauric, quindi, la questione della necessità del Terrore non si trova solamente insita nel contratto sociale, ma nelle prime manifestazioni della violenza rivoluzionaria come reazione alle minacce realiste e non.
Tuttavia, l'idea di Terrore istituzionalizzato appare solo nell'estate del 1792, quando viene più o meno inquadrato dalle autorità pubbliche; Mazauric indica come primo terrore quello che, dopo la caduta della monarchia, porta all'esecuzione sommaria dei difensori delle Tuileries e ad altre azioni per perseguire i realisti e i controrivoluzionari, comunque tutte verso l'estate del 1792, atte anche a dare una connotazione social-economica al Terrore, con la lotta contro gli accaparratori. Tali misure, ci tiene a sottolineare lo storico nel testo, risultano mal applicate e non coincidono con alcun piano, ma rispondono unicamente ad esigenze popolari.
Una svolta si ha con i massacri di settembre (2-6 settembre 1792) che secondo l'autore sono evidentemente conseguenti all'invasione delle truppe austro-prussiane alle frontiere, con la minaccia di tradimento dei generali o la mancanza di preparazione militare delle truppe. Le autorità nate il 10 agosto sono incapaci di unire i loro obbiettivi e metodi creando o un vuoto o un onda semi-organizzata di violenza salvatrice.
Il Terrore propriamente detto venne messo all'ordine del giorno il 5 settembre 1793, scrive l'autore, quando la Convenzione invasa dai sanculotti parigini decreta misure significative quali l'arresto dei sospetti, l'epurazione dei comitati di sorveglianza incaricati di ricercarli, creazione di un'armata rivoluzionaria incaricata della requisizione del grano. Ormai il Terrore diventa il modo ordinario di funzionamento del governo "fino alla pace", come sostenne Saint-Just, si apprica a tutte le attività dello Stato. Tuttavia le misure prese, scrive Mazauric, furono dettate più dall'improvvisazione, e il ricorso al concetto di Terrore non è altro che un tentativo di dare coerenza a posteriori. Inoltre, molti degli strumenti del Terrore sono precedenti, come il Tribunale Rivoluzionario nato in marzo, accettato anche dalla Gironda, e lo storico in questo modo rifugge una storiografia che vede nella dittatura montagnarda la causa di tutti i mali: per esempio, il 19 marzo una condanna a morte di ribelli fu votata dalla convenzione in modo quasi unanime.
Nel settembre 1793 tuttavia il Terrore conosce un nuovo accento, con l'incarcerazione di mezzo milione di sospetti fino ad agosto 1794. Mazauric quindi snocciola i dati dei condannati,

36 Albert Soboul, *Dictionnaire Historique de la Révolution Française,* publié sous la direction scientifique de Jean-René Suratteau et François Gendron, Presses Universitaires de France, Paris, 1899. pp. 1020-1025
37 Claude Mazauric, *Terreur*, ivi, pp.1020 -1025.

principalmente presi dal lavoro di Donald Greer.
Passando al Grande Terrore, lo storico considera le misure del 22 pratile un paradosso: assumendo che la Francia viveva in uno stato di relativa calma (vi erano vittorie alle frontiere e le "fazioni" non montagnarde erano state eliminate) tali misure paiono essere giustificate, agli occhi di Robespierre e dei suoi, da un presunto ritorno di attentati di matrice realista e da rapporti della polizia sovradimensionati.
Mazauric ricorda di come ci furono in effetti attentati contro Collot d'Herbois e Robespierre all'inizio del mese, e il ricordo dell'assassinio di Marat alimentò una forte emozione che guidò la convenzione ad approvare le leggi nel tentativo di sterminare "gli implacabili satelliti della tirannia", usando le parole di Couthon.
I dati di Donald Greer, citati sia per quanto riguarda il primo Terrore sia per il "grande", sono interpretati su base geografica: Mazauric sostiene che la ripartizione regionale della conta delle vittime rivela il carattere circostanziale e difensivo del Terrore in modo molto chiaro.
Il Terrore è il prodotto delle "circostanze", fra le quali la guerra, la minaccia d'invasione, la contro-rivoluzione, la crisi sociale. Non si tratterebbe di altro che dello sforzo di far vincere la Rivoluzione sui ribelli e traditori; continuando le azioni politiche nate nel 1789, la Convenzione avrebbe solo formalizzato gli aspetti istituzionali in modo da evitare un'implosione anarchica, nel nome della "salute pubblica" della quale ogni buon cittadino avrebbe potuto godere. Nel 1793 le misure adottate non fanno altro che rispondere al rischio di sfaldamento dell'unità nazionale seguendo le disfatte; tuttavia a partire da settembre il Terrore segue le vittorie alle frontiere, e nel testo Mazauric approfondisce il perché.
Il Terrore fu un dispositivo di repressione legale, un' "espressione metaforica che simboleggia una politica che va ben al di là della sola repressione giustificata dalla difesa dell'unità del paese davanti alla guerra"[38]. Il governo rivoluzionario , perlomeno la sua fazione robespierrista e radicale, ambiva a ricostruire una legalità primitiva e a promuovere una società nuova basata sulla "virtù", sotto la pomessa della "felicità comune".
Analizzando la composizione sociale dei sospetti, si notano nobili, grandi negozianti, banchieri, "sanguisughe" denunciate dai sanculotti; a prima vista si nota un'ansia di "rinnovo sociale".
Nella sua dimensione quotidiana (lo storico fa l'esempio dei dipartimenti della Loira), il Terrore fu anche il prodotto naturale delle istituzioni rivoluzionarie incaricate di organizzarlo; per giustificare la loro presenza, esercitarono i loro poteri nel nome del principio di "salute pubblica" amplificandone l'effettiva necessità.
Citando Soboul, Mazauric infine dedica una riflessione atta a porre il Terrore nel contesto più ampio della violenza come eredità dell'antico regime. Sostiene inoltre che la reazione realista nei primi anni di rivoluzione, quando i nobili non videro altra soluzione che la mano armata per mantenere lo status quo, come un Terrore contro-rivoluzionario.
In sostanza, il Terrore fu nel 1793 e nell'anno II un "tentativo di inquadramento e di definizione del campo legale concesso alla violenza fondatrice della rivoluzione contro l'ancien régime"[39]. Tale violenza, che avrebbe potuto diventare Terrore di Stato, era inscritta di per se stessa nella vocazione democratica della Rivoluzione, in quanto il prodotto di anni di odio e di repressione. Non si tratta quindi di un primitivo "totalitarismo" in qualche modo legato a quelli moderni, ma si tratta della modernità paradossale di un processo atto a creare una società attenta ai diritti umani nella sua democrazia.
In conclusione, Mazauric sostiene che il Terrore vada visto come un blocco unico con il resto dei movimenti di Rivoluzione liberale e sociale che si sono susseguiti a partire dal 1789.

38 Ivi, p. 1023.
39 Ivi, p. 1024.

Dizionario critico della Rivoluzione Francese, voce: *Terrore*

François Furet e Mona Ozouf hanno curato il *Dizionario Storico della Rivoluzione Francese*[40], considerato testo chiave dell'interpretazione revisionista. La voce *Terrore* viene redatta dallo stesso Furet[41]. Egli nel testo riconduce il Terrore (ancor prima che esso sia un insieme di istituzioni repressive) ad un insieme di rivendicazioni radicate nell'essenza dell'attivismo rivoluzionario stesso, profondamente insito nella sua mentalità. Lo storico rimanda la genesi del fenomeno all'estate 1789, con l'idea che la rivoluzione sia minacciata da un complotto aristocratico; in generale, le azioni della folla vengono guidate in più occasioni da tale logica, compresa la giornata del 14 luglio, e l'idea terrorista (secondo Furet) trova con Marat e *L'Ami du Peuple* il suo giornale e il suo rappresentante.
In tale paranoico clima di sospetto, alimentato dalla presunta onnipotenza del nemico (non va dimenticato che il nemico viene rappresentato non da una persona fisica, ma da un "corpo" collettivo che è la nobiltà), questo nuovo universo politico che si va a creare dal nulla "è fatto unicamente di volontà, senza lasciar nulla fuori del controllo degli uomini"[42]. L'antipotere che si viene a creare (quello della controrivoluzione) assume di conseguenza tutti i caratteri in opposto del potere ormai stabilito: diventa nascosto, particolare, nefasto quando la Rivoluzione è pubblica, universale e buona. Secondo Furet, uno degli elementi centrali della mentalità rivoluzionaria è quindi proprio l'idea di complotto aristocratico, un idea plasmabile quasi all'infinito, liberamente interpretabile e adattabile a qualsiasi circostanza.
Lo storico fa notare come fin dall'Assemblea costituente l'idea di una eventuale restrizione dei diritti dell'uomo in caso di pubblica necessità sia un'ipotesi ventilata, citando il dibattito sul diritto di emigrazione del febbraio 1790; la guerra in seguito cancellerà definitivamente la divisione fra opposizione e tradimento. Furet colloca l'ingresso del Terrore nella politica rivoluzionaria nelle sei settimane che separano la presa delle Tuileries dalla riunione della Convenzione; tuttavia non si tratta ancora di politica della rivoluzione vera e propria, precisa, ma descrive la sempre più forte influenza del Comune di Parigi.
Dopo aver elencato le tappe della prima comparsa del Terrore nella rivoluzione, Furet sostiene nel testo che "il Terrore si afferma poco a poco, come un sistema repressivo organizzato dall'alto e istituzionalizzato, nell'anno 1793"[43], collegandolo alla scalata al potere dei montagnardi, affermando di fatto la tesi revisionista dell'intenzionalità ideologica del Terrore; inoltre afferma che l'alleanza con i militanti delle sezioni costituisca, invece che una risposta quasi obbligata alla loro foga punitiva come sostenuto nella precedente storiografia, una precisa carta politica da giocare.
I provvedimenti a partire dal 10 marzo 1793 (data di creazione del Tribunale rivoluzionario per giudicare i sospetti) vengono riassunti usando le parole di Danton: "siamo terribili per dispensare il popolo dall'esserlo"[44]; a settembre, secondo Furet, il Terrore è ormai un sistema di governo, o meglio il braccio del governo rivoluzionario.
Lo storico nel testo prosegue con la descrizione degli avvenimenti del Terrore e della sua struttura amministrativa; il passaggio al Grande Terrore viene spiegato come una novità, riferita al rinnovo del tribunale rivoluzionario, consistente "nella ridefinizione della missione e dell'onnipotenza sterminatrice di questa terribile corte"[45]; citando l'articolo 4 della legge (che stabilisce che il

40 François Furet, Mona Ozouf, *Dizionario Critico della Rivoluzione Francese* (1988,1992), edizione italiana a cura di Massimo Boffa, 2 voll., Bompiani, Milano.
41 F. Furet, *Terrore*, ivi, vol. I, pp. 172-185.
42 F. Furet, *Terrore*, ivi, p. 173.
43 Ivi, p. 174.
44 Ivi, p. 175.
45 Ivi, p. 176.

Tribunale “è istituito per punire i nemici del popolo”), Furet sostiene che tale specificazione politica annunci di per se stessa procedure sommarie.
Lo storico, a questo punto della voce, si sofferma sulle questioni irrisolte del Terrore, riguardanti soprattutto la funzione e il bilancio delle istituzioni rivoluzionarie.
Citando il lavoro di Donald Greer, Furet vuole comparare il bilancio del Terrore parigino ai dati su scala nazionale; dopo l'analisi puramente tecnica dei dati (per questo rimando alla parte dedicata al lavoro di Greer), lo storico dedica una riflessione a come le raffiche più violente del terrore non corrispondano cronologicamente a effettive minacce alle frontiere, come supposto dalle tesi degli “storici delle circostanze”: considerando il metro temporale, si evince che il periodo meno sanguinoso del Terrore è quello fra primavera ed estate 1793, pur essendo il periodo più critico della Repubblica, militarmente e politicamente parlando. Invece in ottobre, mentre salgono condanne a morte ed esecuzioni, la Repubblica si salva sulla frontiera settentrionale; il Terrore appare “una risposta tardiva a una situazione che si va riassestando”[46]. Senza contare che il Grande Terrore viene attuato nel pieno della dittatura personale di Robespierre, senza che ci sia alcun pericolo alle porte.
Dal punto di vista geografico, Furet descrive due esempi; nel primo, a Lione, la guerra delle classi ha sovrapposto i suoi effetti a quelli delle lotte politiche, e il conflitto fra Gironda e Montagna si inserisce nell'antagonismo fra popolo e classi agiate. Qui il Terrore durerà fino al marzo 1794, e si tratta chiaramente, come fa notare Furet, della repressione di una rivolta; stesso schema nel secondo esempio, quello della repressione in Vandea. Repressione resa ancor più terribile in quando al termine di una guerra civile spietata da ambo le parti (lo storico si riferisce solo ai dati tra gennaio e marzo 1794), e calata dall'alto con una forza punitiva che decima la popolazione vandeana. In tutti e due i casi, si tratta di reazioni che raggiungono il culmine parecchi mesi dopo la vittoria, e quindi non direttamente collegabili all'urgenza di sicurezza pubblica. Si tratta, nel caso della Vandea, del bilancio più pesante nel conto del Terrore rivoluzionario (secondo Furet), che non è presente nell'analisi di Greer (stabilita soprattutto sulla base delle condanne capitali), e su cui i dati sono ancora oggetto di polemica.
Una volta approfondita la parte per così dire “tecnica” del Terrore, l'analisi di Furet passa a far luce sull'eredità del Terrore, ovvero della strumentalizzazione che ne è stata fatta durante il periodo termidoriano; dove i repubblicani termidoriani cercano di far dimenticare tale infame periodo, i realisti ne approfittano per risvegliare uno spirito di rivincita, pregno della volontà di “regolare i conti”, perlomeno dove sono supportati dalla popolazione. Citando Marx[47], lo storico vede nel cammino che va dal colpo di stato del 18 fruttidoro al putsch del 18-19 brumaio 1799 il compimento del Terrore.
In generale il Terrore, per tutto l'800, diventa lo spauracchio utilizzato per screditare ogni posizione democratica, e solo intorno al 1870 i repubblicani, attraverso la sconfitta dei propri demoni, riescano a riacquistare credibilità.
Furet comincia a questo punto il suo tentativo di smontare la tesi classica, associata all'interpretazione termidoriana. La tesi delle circostanze (che avrebbero reso necessario il Terrore per evitare una tragedia più grande) gode di grande diffusione ancora oggi nei manuali; secondo l'autore la causa di tale popolarità è che essa presenta il vantaggio di discolpare i rivoluzionari repubblicani facendo ricadere l'intero peso delle responsabilità sui loro avversari, senza rinnegare la rivoluzione.
La tesi delle circostanze si accompagna anche all'idea che parte della responsabilità sia da dare all'ascesa di strati sociali diversi dalla borghesia colta, ovvero il popolino urbano da cui attinge il movimento della sanculotteria. A tale ascesa corrisponderebbe un incremento quindi di sentimenti politici elementari, ugualitari e punitivi, e a tali sentimenti corrisponderebbero unicamente reazioni

46 Ivi, p. 179
47 K. Marx, F. Engels, *La sacra famiglia*, 1845.

politiche circostanziali e non ideologiche.
La critica di Furet a tale interpretazione si basa principalmente sulla lettura cronologica degli avvenimenti: rileggendo gli stessi dati forniti dal lavoro di Greer, si nota che il Tribunale Rivoluzionario svolge un'attività minima all'inizio e a metà dell'estate 1793, quando si presentano i maggiori rischi per la Rivoluzione e la situazione è critica. Il Terrore si intensifica invece in ottobre parallelamente al miglioramento della situazione e alle vittorie alle frontiere; si presenta a Lione e in Vandea quando esse risultano già sottomesse, e in altri casi si presenta con lo stesso copione. Viene quindi a mancare la presenza delle circostanze, demolendo la visione del Terrore come risposta tempestiva alle minacce realiste. Furet scrive che "il Terrore non costituisce uno strumento destinato a far finire la guerra civile, dal momento che le è posteriore, e la estende invece di smorzarla"[48].
Furet passa quindi alla critica del ruolo svolto dalle mentalità popolari, che a parer suo riguardano solo parte dei fatti, in quanto non trova semplice stabilire una linea di demarcazione fra "popolo" ed élites popolari, facendo l'esempio di Marat, dall'appartenenza sociale che si può definire vaga, che si trova a cavallo delle due culture. Lo stesso dicasi per Hébert e gli Hébertisti. Furet sostiene che la presa del fanatismo terrorista è stata ampiamente diffusa nel complesso dei deputati montagnardi, e respinge quindi la tesi delle volontà prettamente popolari.
Citando il lavoro di Mona Ozouf, Furet spiega dunque come dopo la liquidazione degli Hebertisti (e quindi di fatto dell'oltranzismo sanguinario della sanculotteria) il Terrore, divenuto strumento esclusivo della fazione robespierrista, diventa oggetto di una razionalizzazione dotta, slegato ormai dal discorso militare; non è più strumento per la vittoria, ma per la rigenerazione stessa del popolo.
Il Terrore non serve più a sconfiggere la monarchia ma a combattere i malvagi e il crimine, legandosi in modo indissolubile alla Rivoluzione, poiché solo il Terrore consentirà di fondare una repubblica di cittadini.
Nell'ultima parte del testo Furet riassume quella che è la tesi revisionista sul Terrore, ovvero che le circostanze abbiano solamente creato l'ambiente adatto per lo sviluppo dell'ideologia e la progressiva attuazione delle istituzioni terroristiche. Con ideologia lo storico intende l'insieme di idee che preesiste a tali circostanze, essendo presente nella rivoluzione fin dal suo inizio nel 1789, un ideologia che possiede un carattere indipendente e che si è attuata attraverso vari itinerari di idee. Tali idee sono fondamentalmente tre: la rigenerazione dell'uomo (quasi un annunciazione religiosa secolarizzata), l'idea che la politica può tutto (o il volontarismo politico), e la giurisdizione illimitata assegnata alla sovranità. Queste sono le idee che formano, secondo Furet, il vero nerbo del Terrore.
La Rivoluzione ha vissuto, secondo lo storico, nell'idea di una sovranità assoluta trasferita dal re al popolo: non esistendo questa unità, lo scopo del Terrore è di ristabilirla continuamente. Tale spiegazione non è incompatibile, fa notare Furet alla fne della sua analisi, con un approccio sociologico. Citando Madame de Staël[49], Furet sottolinea la ruvidezza dei rapporti sociali nell'antico regime : la società aristocratica stessa ha trasmesso le braci della violenza alla rivoluzione. Il Terrore, quindi, trova la sua origine anche sul piano sociale in un fanatismo egualitario nato dalle profonde diseguaglianze dell'antico regime.

48 F. Furet, *Terrore*, cit., p.183.
49 Madame de Staël ,*Considerazioni sui principali avvenimenti della rivoluzione francese* (1818), libro III, cap. 15.

Mona Ozouf

Mona Ozouf è una degli storici fondamentali della scuola revisionista e affronta il tema del Terrore all'interno del volume *L'école de la France : essais sur la Révolution, l'utopie et l'enseignement*, in particolare nell'intervento *Guerre et Terreur dans le discours revolutionnaire: 1792-1794*[50]. Il Terrore, elemento inassimilabile della storia rivoluzionaria, attraverso una letteratura giustificatrice è stato associato alla guerra per esser visto come un evento eccezionale nell'esperienza storica; l'autrice invece, attraverso l'analisi dei discorsi degli stessi attori rivoluzionari, intende dimostrare come questo rapporto sia fragile. L'analisi verte quindi sull'effetto che il Terrore ebbe sui protagonisti della Rivoluzione attraverso le loro stesse parole quando decretano, scusano, o razionalizzano lo stesso.
La genesi del legame fra guerra e Terrore non è del tutto chiara per la storica, anche se tuttavia tale connessione è sempre stata data per scontata. In particolare è il cammino che conduce dalla guerra al Terrore il più analizzato dalla scuola classica, con la prospettiva della disgrazia che risponde ad un'altra disgrazia, dove la minaccia esterna (e quella interna della guerra civile) diventa un'enorme circostanza attenuante. L'altro cammino che tuttavia nasce spontaneo da queste considerazioni è quello che porta dal Terrore alla vittoria: il primo non è più una replica ma un'anticipazione. Esso diventa lo strumento che ritempra le energie, che cimenta il sentimento patriottico, che grazie alla ghigliottina fa marciare alle frontiere; a voler esser più pratici, permette la leva di massa, la requisizione, il maximum e l'economia regolamentata. Il terrore è quindi allo stesso momento sia replica che anticipazione.
I due punti di vista si traducono in due interpretazioni, che si differenziano principalmente riguardo al grado di lucidità e di volontà dei rivoluzionari nella messa in campo del Terrore: attorno a questa questione si svolge la polemica fra Quinet e Louis Blanc, brevemente riassunta nel testo. Dove Quinet ammette la logica della risposta all'opera solamente all'inizio della rivoluzione (mentre in seguito ogni azione viene interpretata come un'aggressione, razionalizzata da Saint-just, Billaud-Varenne e Robespierre), Louis Blanc si oppone all'idea che il Terrore sia un "sistema", perchè è mancata la volontà esplicita dei suoi attori nel praticarlo di volta in volta. Mona Ozouf non sostiene nessuna delle due tesi, ma propone un'interpretazione più sfumata, dove il Terrore è meno incosciente di quello che sostiene Louis Blanc, ma meno fabbricato di quello che crede Quinet. I due autori, tra l'altro, presentano punti di vicinanza: il primo sostiene l'importanza delle personalità individuali e il secondo nega l'esistenza di un genio del Terrore, di fatto sostenendo che dopotutto i suoi capi non avessero del tutto idea di quello che stavano facendo. L'autrice porta il discorso sulla dimensione temporale: il Terrore talvolta segue la vittoria (a Lione, a Nantes) e in altri casi precede una disfatta, mischiando ancora di più le carte. Il terrore diventa a questo punto non più conseguenza ma indissolubile aspetto della guerra stessa per l'interpretazione classica, non reggendo più il rapporto di successione esso diventa di inclusione, con i vantaggi di poter sfuggire alla verifica cronologica, di non poter mai guardar il Terrore in faccia in quanto trattasi di altri avvenimenti, e di credersi una visione panoramica della rivoluzione. Lo scopo del testo è proprio quello di smontare questa visione miope (secondo la Ozouf), analizzando tre scoppi di violenza: il primo dal 2 settembre al 2 ottobre 1792, il secondo dal 20 agosto al 20 settembre 1793, infine il terzo dal 27 floreale al 27 pratile anno II (16 maggio 1794 – 15 giugno 1794).
La storia dei massacri di settembre viene descritta da Mona Ozouf come l'esempio perfetto per dimostrare la successione sconfitta-Terrore. Essa manca di progettazione politica, tanto da essere

50 Mona Ozouf, *Guerre et Terreur dans le discours revolutionnaire: 1792-1794*, in Mona Ofouf, *L'école de la France : essais sur la Révolution, l'utopie et l'enseignement*, ed. Gallimard, Paris, 1984, pp. 109-127.

descritta come la versione urbana della Grande Paura, ed è il risultato della tensione generata dai disastri militari in corso. Non è possibile ancora parlare del Terrore, ma di molteplici terrori.
Mona Ozouf viene colpita dalla fragilità del legame annodatosi fra il pericolo per la patria e i massacri: nonostante fosse dato per certo che fosse l'ostilità del nemico ad alimentare la paura nella psicologia collettiva, pericolo rappresentato dai re nemici, il sentimento della patria in pericolo è in gran parte assente da questa prima razionalizzazione del Terrore. Nei rapporti fatti a caldo dai commissari del Comune la storica non trova una parola sull'invasione nemica. Alla società dei giacobini servirà un mese per costruire l'argomentazione difensiva che conosciamo. Per concludere questa prima parte, il discorso Terrore->vittoria non risulta documentato.
Passando al primo Terrore riconosciuto, quello dal 20 agosto al 20 settembre 1793, caratterizzato alle grandi misure di difesa nazionale (la requisizione) e le grandi misure terroristiche (la legge dei sospetti), Mona Ozouf nel saggio si propone di appurare se fra guerra e Terrore, come dichiarato dalla storiografia classica, esiste una convergenza effettivamente percepita, rivendicata e razionalizzata.
La storica distingue due momenti nella fatidica giornata del 5 settembre: la prima si apre la mattina, quando dei gruppi provenienti dal Comune e dalle sezioni (l'autrice fa notare, meno numerosi del previsto) presentano delle rivendicazioni basate sui rifornimenti; pare che i nemici domestici dello stato siano in combutta con i tiranni europei, definiti però semplicemente come degli accaparratori che impediscono la circolazione delle derrate. Chaumette propone dei mezzi chiari che congiungono il Terrore alla guerra, ovvero il rastrellamento sistematico dei dipartimenti; tuttavia il proposito viene in un primo tempo smorzato e deviato da Danton, sotto il pretesto di "approfittare dello slancio sublime di questa gente che si stringe attorno a noi"[51]. Danton trova il modo di contenere la crescita terroristica: prima il silenzio sulla guerra, poi l'escamotage della questione sulle derrate, infine la retorica riferita ai prigionieri politici.
A questo punto si passa al secondo momento della giornata, con l'arrivo di una delegazione di giacobini che vuole la punizione di "tutti i traditori"[52], di fatto includendo tutti i nobili in un unicum indistinto. Drouet chiede che si versi il sangue dei colpevoli senza troppe istruttorie o scrupoli, e vuole si faccia pesare sui sospetti la minaccia di nuovi massacri di settembre. Questo Terrore, secondo la Ozouf, ha lo scopo di presentarsi come una risposta ai "terrori" diffusi dai realisti, specialmente presso i prigionieri. Questo Terrore non è conosciuto né come una risposta alla carestia né come una risposta alla guerra; nulla alla Convenzione presenta il Terrore come un'anticipazione della vittoria, tantomento come la risposta obbligata ai disastri militari; la sua funzione più esplicita pare quella di scavare un letto decente al torrente rivoluzionario.
A questo punto il saggio giunge al Grande Terrore, ovvero al pratile anno II. Mona Ozouf presenta il quadro di una rivoluzione immobile, dove il controllo del Comitato sulla Convenzione è totale e l'opposizione scomparsa di fatto. Questo mese pone davanti agli occhi degli "storici delle circostanze" (così li chiama François Furet) il problema più gravoso: le interpretazioni sono discordanti, ogni storico cerca di risolvere la questione in modo diverso sostenendo tesi legate allo sfinimento di Robespierre o ai ripetuti tentativi di assassinio. La storica fa notare come in effetti tutti i dibattiti all'interno della Convenzione siano scanditi dai commenti di questi omicidi mancati, presentando peraltro Robespierre come un "morto che cammina"[53].In questo clima, sarà Couthon, invocando "questa energia che, negli ultimi tempi ci ha donato i mezzi per superare i nostri nemici stranieri fermando l'audacia dei nostri nemici interiori"[54], ad invocare le misure di pratile, collocandosi pertanto nel sistema che conduce dal Terrore alla vittoria. La cosa interessante per

51 *Le Moniteur*, tome XVII, p. 580.
52 *Le Moniteur*, tome XVII, p. 586.
53 Viene usato il termine "mort en sursis" : M. Ozouf, *Guerre et Terreur*, cit., p. 123.
54 *Le Moniteur*, tome XX, p.696.

l'autrice è che alla constatazione della vittoria militare non corrisponde una constatazione della vittoria della Rivoluzione; questo perché lo schema disfatta repubblicana → terrore repubblicano viene abbandonato per lo schema disfatta realista → terrore realista: la disfatta dei re, agli occhi di Couthon, spinge i traditori della patria ad intensificare i loro crimini, esigendo una dura reazione. La guerra, al contrario dell'estate del 1793, a pratile non ha più un teatro delimitato delle operazioni, si tratta di una guerra diluita, e come dice Barère "gli inglesi sono dappertutto", rendendo necessario il giro di vite sui sospetti. Tuttavia sulle undici categorie di sospetti solo tre sono definite in funzione della guerra, il resto distingue gli uomini in guerra contro la rivoluzione, dove la "guerra" diventa la "depravazione dei costumi", definizione alquanto elastica. Ormai la rivoluzione viene presentata come attaccata permanentemente, e il tema del pericolo straniero può di conseguenza essere trattato retoricamente; secondo Couthon, la vera causa di tale proliferare di nemici è la fazione dell'indulgenza, che va annientata attraverso le terribili misure che prenderà il Tribunale Rivoluzionario. Tuttavia, essa si oppone ad un certo giacobinismo che vuole abbattere le barriere fra pubblico e privato e nega qualsiasi diritto all'interiorità. Negando differenze fra i fatti e le intenzioni, diventa il crimine stesso il centro del discorso ufficiale di pratile, e non più la guerra: ciò che salverà la Repubblica è la virtù e non più la vittoria. Ormai in Francia, deduce Mona Ozouf a partire dai discorsi ufficiali, ci sono due popoli in Francia: uno "puro, semplice, assetato di giustizia e amico della libertà"[55], l'altro "marmaglia di ribelli e intriganti, è il popolo chiacchierone, ciarlatano, astuto che appare dappertutto, che abusa di tutto, che prende le tribune".
La storica conclude la sua analisi mettendo in confronto due interpretazioni storiche classiche. Da una parte tutta una schiera di storici (Louis Blanc, Mathiez, Soboul) che sostiene che agli uomini della Rivoluzione il Terrore non sembrò veramente funzionale che nella sua capacità di risparmiare un terrore meno controllabile. Un altro gruppo di studiosi, fa notare la Ozouf, prende in prestito il discorso tipicamente giacobino dell'identificazione dei nemici interni ed esterni della patria, rendendo di fatto il Terrore un aspetto connaturato alla rivoluzione: "volete una rivoluzione senza rivoluzione?" chiede Robespierre.
Mona Ozouf insiste in definitiva sulla contraddizione fra i due discorsi: mentre il primo colloca bene o male il Terrore nella storia, rendendolo transitorio, il secondo invece installa il Terrore al di fuori della cronologia, in un presente eterno, facendone una guerra morale interminabile impossibile da perdere o da vincere.

55 *Le Moniteur*, tome XX, p.589.

Bronislaw Baczko

Bronislaw Baczko affronta il tema del terrore nel volume collettivo *The Terror*[56], attraverso l'intervento *The Terror before the Terror? Conditions of possibility, logic of realization*.
La prima parte dell'analisi dell'autore si concentra sulle prime riflessioni sul Terrore, ovvero quelle Termidoriane. Nel voler lasciarsi alle spalle Robespierre e i tempi bui del governo rivoluzionario, agli artefici della "rivoluzione felice" si presentò subito la difficoltà di separare i caratteri tipici che avevano ispirato Terrore da quelli della Rivoluzione. Cosa quindi preservare di quel periodo? Quando, come, perché avvenne il Terrore? Le risposte già allora apparivano indispensabili per i termidoriani e per chiunque volesse uscire dalla dittatura dell'anno II.
La prima questione tratta del dilemma di quando esattamente sia cominciato il terrore: come ricorda l'autore, spiegare quando inizia il terrore significa definire le parti responsabili e da punire. Baczko divide le riflessioni in base alla provenienza politica di chi le espresse.
La prima teoria appartiene al discorso dei "neo-giacobini" o "neo-montagnardi"[57], ovvero dei Termidoriani che furono loro stessi artefici del Terrore, quando non addirittura membri del comitato di salute pubblica o di quello di sicurezza generale. Secondo tale discorso il Terrore incominciò solo con la legge del 22 pratile, la quale trasformò il Tribunale Rivoluzionario in una macchina tagliateste[58]. In tal modo, l'intera responsabilità del terrore, che sarebbe durato quindi poche settimane, veniva a ricadere su Robespierre e il suo gruppo di fedeli (Couthon, Saint-Just), già destituiti e giustiziati il 10 termidoro.
Tale visione era dettata, secondo Baczko, dalla necessità di mantenere la credibilità dei rivoluzionari rimasti: periodizzare l'inizio del Terrore a prima del 22 pratile avrebbe significato sostanzialmente accusare di Terrorismo l'intera convenzione, la rivoluzione e il popolo sovrano di Francia. Sicuramente non venivano negate le esecuzioni prima di tale data, tuttavia si tendeva a dare una spiegazione legata alle circostanze: le esecuzioni avevano riguardato solamente i nobili e i loro alleati, e quando non era stato così si era trattato di errori e incidenti, non attribuibili alla volontà rivoluzionaria.
Il discorso neo-jacobino in sintesi vuole preservare il ricordo terribile del Terrore come responsabilità esclusiva del dittatore Robespierre e dei suoi, d'altra parte ammettendo errori di percorso ed eccessi per non far infettare dall'infamia l'intera Rivoluzione.
Con il ritorno dei Girondini alla convenzione, poche settimane dopo il 9 Termidoro, si fanno avanti le proposte per cancellare la legge dei sospetti del 17 settembre 1793, considerata ora da loro come lo strumento simbolo del Terrore: con loro la data di inizio viene spinta ancora indietro, con il colpo di stato del 31 maggio-2 giugno 1793. Ancora una volta, la data avrebbe assolto tutta la convenzione addossando tutte le colpe al "mostro assetato di sangue" che rispondeva al nome di Robespierre; fondamentalmente, le decisioni terroristiche sarebbero state spiegate come il lavoro di una banda di uomini affamata di potere.
Tale spiegazione, secondo Baczko, unisce l'idea del Terrore come prodotto delle circostanze con quella dell'azione delle fazioni violente, dei Marat e dei Robespierre. A seconda delle interpretazioni, l'inizio del Terrore viene collocato alla prima apparizione di tali cospiratori, fino a

56 B. Baczko, *The Terror before the Terror? Conditions of Possibility, Logic of Realization*, in Aa.Vv., *The French Revolution and the Creation of Modern Political Culture*, 4 voll., Pergamon Press, Oxford-New-York, 1987-1994,vol. IV: *The Terror*, edited by K. M. Baker, Oxford, 1994, pp. 19-38.

57 Si tratta di un termine usato dall'autore ai fini del discorso: «the discourse we might (for want a better term) call "neo-jacobin " or "neo-montagnard"», ivi, p. 20.

58 L'autore usa proprio il termine "chopping machine", ivi, p. 20.

raggiungere come data d'inizio, secondo Malouet, il 14 luglio[59]: anche Carrier affermò durante il suo processo, che processare lui e il Terrore significava processare la Rivoluzione stessa in quanto inseparabili.
Le ricerche dell'autore vertono soprattutto sul 9 Termidoro, un punto di non ritorno, la data simbolica della fine del terrore; egli fa anche notare come non ci sia consenso unanime su una data che invece simboleggi l'inizio di tale tragedia. Le incertezze dei contemporanei, come già visto, avrebbero trovato specchio dell'indecisione degli storici con la loro difficoltà a identificare un progetto politico che sia generalmente accettato come anticipazione del terrore.
Finita questa introduzione, legata al campo di studi preferito di Bazcko (importanti i suoi lavori sulla rivoluzione di Termidoro) si entra nel discorso vero e proprio.
Nell'autunno-inverno 1793 il Terrore già esisteva senza alcun dubbio, e Baczko lo definisce come un prodotto della Rivoluzione, una sua invenzione. Egli sostiene che vedere il Terrore come solo prodotto delle "circostanze" sarebbe confondere lo stesso con le condizioni che l'hanno reso possibile: secondo la sua interpretazione tale regime è interpretabile come il prodotto di numerosi fattori, di numerosi progetti politici i cui obbiettivi tuttavia non convergevano. Ciò significa che il Terrore non era anticipato o pianificato, nonostante si fosse ben impiantato: esso si creò da solo pezzo per pezzo, usando materiali già prodotti e accumulati durante la Rivoluzione.
Baczko si concentra sul concetto di "Sistema del Terrore", espressione che appare presto negli scritti Termidoriani, testimoniando la percezione dell'intera esperienza non come semplicemente il susseguirsi di atti di violenza ma come una forma di potere. L'opinione dell'autore è che il Terrore, lungi da essere la creazione di un esplicito o coerente progetto politico, si sia evoluto come un secondario, non intenzionale effetto delle risposte pragmatiche alle più urgenti problemi politici: il Terrore stabilì se stesso come "sistema", spingendo oltre i limiti tendenze appartenenti alle prime pratiche e percezioni rivoluzionarie.
L'autore decide di affrontare l'argomento seguendo l'approccio di Quinet, ovvero di scoprire la struttura del sistema studiando le relazioni fra gli elementi costituenti e le precedenti esperienze rivoluzionarie: decide quindi di tentare di considerare il Terrore prima del Terrore, ovvero prima che fosse considerato tale, e lo fa esaminando quattro aspetti del Terrore come struttura di potere, ovvero l'identificazione dei "sospetti", il "Governo Rivoluzionario", la violenza istituzionalizzata, e la diffusione della paura, tutte legate fra loro dalla impossibilità di definizione: se i cosiddetti "sospetti" non hanno un profilo ben definito, ma sono tutti quelli che non rispondono al modello del perfetto rivoluzionario, il Governo Rivoluzionario è la sospensione (illegale) della costituzione fino alla pace, data alquanto aleatoria; gli altri aspetti riguardano più una reazione sociale che un programma politico definito.
L'autore collega il Terrore a delle potenzialità insite nell'esperienza rivoluzionaria, ma tali connessioni non possono esser individuate finchè non sono state realizzate: esse sono percepibili solo *ex post facto*, alla luce del Terrore completamente istituito e funzionante come sistema; diventa ancora più chiaro dopo l'emergere dal Terrore stesso. Baczko mette tuttavia in guardia dalla conclusione che il Terrore sarebbe stato inscritto nelle potenzialità già insite nella Rivoluzione, o che quest'ultima sarebbe stata già in partenza condannata ad esso: il Terrore è questione di gesta avvenute, non semplicemente di possibilità. Attraverso il punto di vista di una rottura con l'esperienza rivoluzionaria, Baczko sottolinea il carattere "indipendente" del Terrore a partire dallo stesso Robespierre, conscio della sua potenzialità come impasse politico pronto a rivoltarsi, come fosse dotato di obbiettivi propri, verso i suoi stessi artefici.
Il mezzo chiave grazie al quale il Terrore trova la sua coerenza sarebbe il club Giacobino, dove peraltro ne riceve in cambio, grazie al discorso e alle pratiche del Terrore, una riunificazione del

59 B. Baczko, *The Terror before the Terror?* , cit., p. 22. Il riferimento ("for all impartial men, the Terror began on 14 july"), è a P. -V. Malouet, *Mémories,* ed. P. -V. Malouet, 2 voll, Paris, 1868, vol. II, p. 14.

Giacobinismo. Il discorso del Terrore viene qualificato come parte integrante del “sistema”, collante indispensabile ad assicurare e immortalare l'intero potere e a farlo sembrare più coerente di quanto in effetti sia stato. L'intero discorso verte non solo sulla violenza e sulla paura, ma al centro di tutto si pone la figura dell' ”uomo nuovo”, l' “era nuova” che rende universale, se non altro agli occhi di Robespierre, l'aspirazione terroristica: tale volontà rendeva il discorso moralizzante e pedagogico, comprendente tutte le aree del pubblico e del privato.
Baczko, entrando nella parte conclusiva, enfatizza l'importanza delle “circostanze”: senza tali spinte, sarebbe venuto a mancare l'elemento ideologico che determinò il suo carattere specifico, ovvero la giustificazione di difendere la sicurezza pubblica e la patria in pericolo. Tale spiegazione si limita solo alla sua nascita: l'intero sistema fu caratterizzato da un dinamismo interno che tese alla riproduzione e ampliamento del potere terroristico.
Una volta creato e stabilizzato, il Terrore lasciò alle spalle le sue origini circostanziali e la sua struttura diventò più autonoma. Esso non fu tuttavia la realizzazione di un precedente progetto politico, si presentò da solo come un modello di potere indipendente, come dimostrò il tentativo di ritorno al terrore della Congiura degli Eguali.

Reynald Secher

Nel libro *Le Livre Noir de la Révolution Française*[60], lavoro a più mani sul "lato oscuro" della rivoluzione, il saggio di Reynald Secher *La Guerre de Vendée, guerre civile, génocide, mémoricide*[61] affronta la tematica della strage perpetrata in Vandea dal governo rivoluzionario, avvenimento che coincise cronologicamente con il Terrore, ma che anche in altri punti, dalla realizzazione alle intenzioni, si collocò all'interno del'ideologia terrorista.
Secher distingue da subito tre grandi fasi della guerra, ovvero la guerra civile propriamente detta (che va dal marzo al dicembre 1793): l'enunciazione, la concezione, la pianificazione e la realizzazione di un vero e proprio sistema di annientamento della popolazione (dall'aprile 1794 alla fine di Robespierre), e infine la manipolazione della memoria o, come sostiene l'autore, memoricidio. Fin dalle prime battute si capisce si tratti quindi di un interpretazione profondamente "revisionista", volendo usare un termine storiografico, in quanto la responsabilità della Convenzione riguardo al massacro viene tradotta in una precisa volontà di matrice ideologica. Tale interpretazione colloca l'avvenimento nel profondo del Terrore, seguendo l'interpretazione che vede nei mezzi terroristici un preciso intento "purificatore" ideologico nell'intenzione di rigenerare il popolo francese[62].
Nella breve descrizione della prima fase, ovvero la guerra civile, Secher trova l'elemento scatenante della guerra (che porterà 770 comuni della Vandea militare in battaglia) nella leva obbligatoria del marzo 1793. Gli abitanti insorsero per difendere la stessa libertà promossa dai protagonisti della Rivoluzione, secondo le parole dell'autore, dopo che "l'odiato regime, cacciando i loro preti, parenti amici, lascia la popolazione ancora più disarmata davanti al potere abusivo dello Stato"[63].
La rivolta ebbe un carattere spontaneo e generale: i vandeani ribelli, anche chiamati Bianchi, demolirono l'ordine stabilito in qualche giorno, distruggendo i simboli rivoluzionari e ristabilendo il vecchio ordine con la sua struttura tradizionale. Paradossalmente, gli insorti usarono gli stessi mezzi dei loro nemici, dominati dallo stesso valore dell'uguaglianza e della libertà. L'autore ricorda di come mancò l'adesione della nobiltà, almeno in un primo momento e pur avendo avuto proposte di posti di comando, facendo di quello dei Bianchi un movimento popolare.
In seguito nel saggio viene dedicato spazio all'organizzazione dell'esercito Vandeano; trattasi di una pianificazione che, nonostante il carattere popolare, fu funzionale a resistere alle forze rivoluzionarie, disponendo persino di un Gran Consiglio della Vandea militare, detto Consiglio di Châtillon. L'esercitò partì con armi rustiche e "rubate" al mondo dell'agricoltura, con l'aggiunta delle armi confiscate ai Blu, ovvero i vandeani repubblicani.
Dopo le prime vittorie, il 29 giugno 1793 viene ferito mortalmente Jaques Cathelineau, il capo dell'esercito ribelle, influenzando il morale delle truppe e il successivo andamento dei combattimenti, che entrando nel periodo più pesante della guerra civile vedono riequilibrarsi le forze in campo, con un succedersi di vittorie ma anche di pesanti sconfitte.
L'arrivo a settembre dell'armata di Magonza comandata dal generale Kléber sembrò rompere l'equilibrio in favore dei Blu, ma il 19 dello stesso mese la catastrofica disfatta (per la Convenzione) nella battaglia di Torfou vide un apparente rafforzamento delle truppe Bianche. Tale sensazione durò poco, infatti a causa della divergenza di vedute sugli obbiettivi i generali Vandeani decisero di

60 AA. VV., *Le Livre Noir de la Révolution Française,* sous la direction de Renauld Escande, Édition du Cerf, Paris, 2008.

61 Reynald Secher, *La Guerre de Vendée, guerre civile, génocide, mémoricide*, ivi, pp.227-248.

62 François Furet, *il Terrore,* in François Furet, Mona Ozouf, *Dizionario Critico della Rivoluzione Francese,* edizione italiana a cura di Massimo Boffa, 2 voll., Bompiani, Milano, vol.I, pp. 172-186.

63 Reynald Secher, *La Guerre de Vendée, guerre civile, génocide, mémoricide*, cit., p. 228.

agire separatamente, segnando la discesa della loro fortuna, a partire dalla disfatta di Cholet del 17 ottobre, seguito dall'attacco a Granville del 14 novembre. Il giorno 21 dicembre, in occasione della vittoria dei rivoluzionari a Savenay, il generale Westermann dichiarò in un rapporto: “non esiste più una Vandea”[64].

Nonostante la chiara disfatta dei ribelli vandeani con conseguente sottomissione, la Convenzione decise di non concedere clemenza, né tantomeno un'amnistia. I commissari della repubblica Hernz e Francastel dichiarano nel vendemmiaio anno II che l'unico modo per riportare la calma fosse quello di “far uscire tutto quello che non fosse colpevole e spietato, sterminando il resto e ripopolando il più presto possibile di repubblicani che difendano le loro case”[65]; l'idea di sterminio era stata annunciata la prima volta il 4 aprile 1793. Da subito fu quindi chiara la volontà di far sparire fisicamente ogni tipo di opposizione.

Nel luglio 1793 Barère propose personalmente un “piano di distruzione totale”[66], dove l'associazione brigante → vandeano diventò indissolubile. Il primo agosto dello stesso anno la Convenzione votò la distruzione della Vandea[67], mentre il primo ottobre venne ratificata la legge di sterminio, dato che “la salute della patria lo esige”[68]. Diventa chiaro quindi che lo sterminio si inserisce nel Terrore, in quando la difesa della Salute Pubblica ne fu il nodo centrale, tanto quanto la necessità di ricreare l'unità del popolo anche attraverso l'eliminazione fisica del “nemico della patria”. Tali caratteristiche vengono evidenziate da François Furet, il fondatore della scuola revisionista nella storiografia francese, segmento di studi nel quale di colloca il lavoro di Secher.

Il carattere di genocidio si afferma soprattutto attraverso la parola “briganti”, la quale non definisce i ribelli ancora armati ma anche quelli disarmati e in generale tutti gli abitanti della Vandea. I rapporti militari, citati dallo storico, fanno riferimento all'eliminazione prioritaria delle donne e dei bambini, in modo da impedire la riproduzione della genia vandeana, assumendo un simbolismo macabro e sadico[69].

Il crimine di cui erano accusate le vittime non era più l'aver tentato una ribellione realista, ma quello di essere della Vandea: i cittabini blu, pur avendo combattuto per la repubblica, erano anch'essi accusati di tale reato: il generale Grignon sostenne che “la morte di un patriota è poca cosa quando si parla di salute pubblica”[70].

La Convenzione, il 7 novembre, cambia il nome del territorio da Vandea a Vengé (Département Vengé : dipartimento vendicato) , secondo il ragionamento logico per il quale un uomo non può rivoltarsi contro la repubblica, da qui i vandeani risultano dei non-uomini impossibilitati ad avere dei beni e quindi un territorio. Il Département Vengé si presta a essere rigenerato. Tuttavia fino alla fine del dicembre 1793 tali decisioni rimasero teoriche, in quanto le truppe repubblicane ancora non controllavano il territorio insorto. La missione terrorista passa in primo piano contro la “razza maledetta”[71], in modo che possano pagare “il crimine delle loro esistenze”[72].

Lo storico indica tre tappe per la realizzazione della legge di sterminio. la prima è la fase scientifica, ovvero la pianificazione; nella seconda, si decide per le noyades, gli annegamenti collettivi descritti come macabri riti dall'autore, che ne riconosce una spietata tendenza alla codificazione in uno spettacolo ad uso degli organizzatori; la terza fase consiste nella cancellazione della Vandea, attraverso l'utilizzo delle famigerate colonne infernali, la flotta sulla Loira e la Commission de

64 Ivi, p. 231.
65 Ivi, p. 231.
66 *Le Moniteur*, 7 ottobre 1793.
67 *Le Moniteur*, 2 agosto 1793.
68 *Le Moniteur*, 1 ottobre 1793.
69 Reynald Secher, *La Guerre de Vendée, guerre civile, génocide, mémoricide*, cit., p.233.
70 Archives historiques de l'armée, B58.
71 Lequinio, *Gazette nationale,* discorso del 21 dicembre 1793, pubblicato il 23 dicembre, p.21.
72 Dichiarazione rilasciata dal dipartimento dell'Eure, Archives nationales, AFII, 37.

subsistance.
La presa di coscienza collettiva avvenne solo dopo la caduta di Robespierre, come spiega Secher, e vennero allestiti processi come quello a Carrier (dicembre 1794) e a Turreau (dicembre 1795) nell'intento di individuare un colpevole che si prendesse tutte le responsabilità senza intaccare la rivoluzione. Viene dato spazio nella riflessione anche a Gracco Babeuf, che per primo usò il termine di populicidio per il crimine compiuto in Vandea. I processi avvennero nel complesso dell'elaborazione collettiva del Terrore, e dello sforzo di separarlo dalla Rivoluzione stessa. Per i Termidoriani la necessità rimase quella di rimuovere il ricordo della atrocità commesse compiendo un "memoricidio", come sostiene lo Storico, cristallizzando la memoria collettiva contro i Vandeani.
Secher, si può concludere, affronta il tema della Guerra in Vandea attraverso un approccio revisionista, negando la necessità punitiva dell'intervento delle truppe repubblicane e insistendo principalmente sulle diverse fasi degli avvenimenti. Lo sterminio messo in atto dopo la fine della guerra civile e la vittoria dei blu non è funzionale a esigenze militari ma riflette la volontà punitiva e moralizzante della Convenzione.

Patrice Gueniffey

Patrice Gueniffey dedica al tema del Terrore il testo *La politique de la Terreur. Essai sur la violence révolutionnaire 1789-1794*[73]*,* una riflessione suddivisa in undici capitoli, ognuno dei quali più o meno autonomo, dedicato al rapporto fra politica rivoluzionaria e violenza.
La tesi dello storico si pone in contrapposizione alla scuola classica delle circostanze. Egli sostiene che il fatto di voler trasformare la realtà attraverso la volontà, operazione di per se stessa alla base della politica, si trasformi in Terrore quando l'azione politica, ignorando i limiti posti dalle circostanze, pretenda di piegare la realtà stessa ai fini che si fosse assegnati[74]. In pratica, alla base del Terrore di pone la volontà del governo rivoluzionario di assoggettare le circostanze al fini della causa rivoluzionaria. Attraverso tale procedimento, l'azione politica smette quindi di scendere a compromessi con il razionale per tendere all'assoluto.
Nel saggio il dispotismo rivoluzionario viene descritto come un prodotto dell'assolutismo monarchico[75]: quest'ultimo, essendo fondato sul principio di un potere esterno e staccato dalla società, alla sua abolizione viene sostituito da una coesione dei due. Tale processo eliminò l'indipendenza dell'individuo che viene sostituita dal diritto della collettività. Il nuovo regime, che pur avrebbe dovuto assicurare una trasparenza totale assicurata dalle elezioni, si trasformò ben presto in dispotismo.
In tale "blocco" unico creato dall'unità del popolo l'avversario divenne nemico, uscendo dalla dinamica del conflitto puramente politico che avrebbe permesso una qualche negoziazione. Anzi, si trasformò in lotta nel campo dell'ordine sociale che prese le sembianze di una guerra; la concezione di salute pubblica non era negoziabile e prevedeva l'annientamento dell'avversario. Gueniffey torna al concetto del volontarismo spiegando che "con esso e la concezione unitaria della sovranità e la ricerca di un potere trasparente, con l'ossessione del complotto e la passione egalitaria, sembra che la Rivoluzione nasconda i suoi potenziali focolai di violenza e terrore"[76], finendo di esaminare il contesto politico del Terrore.
Lo storico tratta quindi delle circostanze, assumendo delle posizioni originali prettamente in contrasto con la posizione classica; pur ammettendo di non poter dissociare le circostanze dalla storia del Terrore, rigetta la tesi del carattere causale tenuto dalla tradizione storiografica di cui prima, giudicata una spiegazione semplicistica atta ad assolvere la Rivoluzione.
Segue una breve analisi delle posizioni storiografiche esistenti, dove la nascita della tesi delle circostanze viene datata al periodo post-termidoriano, dove Barère, Billaud-Varenne e i loro colleghi ricostruirono la storia del Terrore dissociandosi da Robespierre caduto in disgrazia. Di fatto imputarono ai pericoli interni ed esterni della patria la causa della necessità di un "governo dalla mano sicura e vigorosa"[77]. Gueniffey afferma apertamente che invece Robespierre e i suoi si impegnarono in una politica di Terrore per motivi ideologici senza alcun rapporto con le situazioni reali della Repubblica, approfondendo la sua tesi attraverso l'analisi della guerra che fa nel sottocapitolo successivo[78]. La guerra, si legge, venne sostenuta in toto dai rivoluzionari al potere, non fu quindi una reazione alle pressioni estere ancora inesistenti nel 1791; venne resa in seguito inevitabile dalle posizioni del re.

73 Patrice Gueniffey, *La politique de la Terreur. Essai sur la violence révolutionnaire,* ed. Fayard, Paris, 2000.
74 Ivi,p. 50.
75 Ivi, *le legs de l'absolutisme*, p. 57.
76 Ivi, p. 67.
77 Jacque Nicolas Billaud-Varenne, *Mémoire inédit sur le événements du 9 thermidor,* éd. Ch. Vellay, Paris, Alexandre Môre, 1910, p. 30.
78 Patrice Gueniffey, *La politique de la Terreur*, cit : *De Varennes à la guerre*, p. 132.

Gueniffey nel capitolo *Les débuts de la Terreur* sostiene che il Terrore precedette la guerra: lo fa infatti cominciare il 9 luglio 1791, ovvero con la legge contro gli emigrati. Essa, secondo l'autore, non era più una legge eccezionale ma la prima misura del Terrore: il decreto infatti non condannava un reato incaricando l'autorità giudiziaria a valutarne la colpevolezza, ma andò a colpire un'intera categoria di persone, ovvero tutti coloro che abbandonarono il territorio nazionale dal luglio del 1789, senza distinguere un caso dall'altro. Un'altra legge presa in considerazione è quella sul clero refrattario del 29 novembre 1791, che creò le condizioni per interdire lo stesso: anche in questo caso, la guerra può aver potuto esercitare una qualche influenza sull'inasprimento delle sanzioni, non nega lo storico, tuttavia un tale aggravamento della situazione alle frontiere non modifica lo spirito oppressivo di misure prese prima dell'apertura delle ostilità con l'Austria. Gueniffey fa notare come le misure di cui prima non furono prese dai futuri membri della convenzione e quindi dai futuri estremisti, ma da coloro che per primi ne avrebbero pagato le conseguenze, ovvero i capi dei Foglianti.; di fatto il Terrore non è un prodotto prettamente montagnardo secondo l'autore. Le leggi contro l'immigrazione vengono emanate senza che ci sia una reale minaccia per la sicurezza dello Stato, ma perché le leggi contro gli emigrati avrebbero fornito la popolarità in quel momento latitante all'immaginario rivoluzionario, creando un attacco alla Rivoluzione fittizio o quantomeno ingigantito. Le leggi avrebbero trasformato in complotto dei comportamenti e delle azioni (emigrazione e rifiuto di sottostare alla costituzione civile del clero) che creavano opposizione alla Rivoluzione; si trattò di costruire un pretesto per giustificare l'attacco alle opposizioni.
Il Terrore, apparendo in un quadro di logica politica e partigiana, si generalizza ben presto in una logica di radicalizzazione del conflitto politico, radicalizzazione indotta dalla contingenza militare. Il Terrore condusse alla guerra e la stessa di nuovo al Terrore, stringendo un rapporto sempre più stretto alla Rivoluzione stessa e creando un legame inscindibile. Una dinamica, sottolinea lo storico nel capitolo IX (*Les ressorts de la Terreur*), dove sono le lotte interne e non le opposizioni esterne a radicalizzare la lotta. Essa doveva essere di cambiamento, di movimento indipendentemente dai principi da cui è nata, doveva diventare permanente per poter sopravvivere. Scrive l'autore: "se la cultura politica ha fornito attraverso le sue ambiguità il *combustibile* del Terrore, la dinamica costitutiva di tutta la rivoluzione è stata la *scintilla*"[79].
Un intero capitolo Gueniffey lo dedica alla legge del 22 pratile anno secondo, dove rigetta l'interpretazione di Georges Lefebvre (pur riconoscendola come la più rigorosa). Tale argomentazione afferma che la legge del 10 giugno 1794 non costituì nessuna rottura, ma che si trattò solamente un nuovo capitolo della violenza rivoluzionaria, ovvero di misure causate dall'emozione popolare causata dagli attentati contro Robespierre. L'autore invece sostiene che il meccanismo fu inverso, che vi fu prima di tutto la volontà ostentata dal governo di radicalizzare l'opera del Comitato di salute pubblica, seguita dalla circolazione di centinaia di petizioni che ricamavano attorno ai temi sviluppati da Couthon e Barère; tali temi giravano attorno alla protezione divina sulla Rivoluzione e alla necessaria ripresa del Terrore. Detta in altre parole, fu proprio il governo ad alimentare le sezioni perchè forzassero la Convenzione ad approvare la svolta voluta dai robespierristi.
Il "Grande Terrore" fu, secondo l'opinione dello storico, il seguito necessario della legge del 10 giugno, che non fu né un'interpretazione maligna della legge voluta dai nemici di Robespierre né una deriva burocratica,. Anche in questo frangente fu opera voluta e diretta di volta in volta dal Comitato di salute pubblica e da Robespierre stesso. Iniziò una persecuzione sistematica che colpirà persino i terroristi stessi e i loro complici, a partire dall'epurazione compiuta da Robespierre per ottenere un Comitato "rigenerato"; il Grande Terrore "fu intenzionalmente concepito come uno strumento per l'eliminazione sistematica dei nemici del popolo"[80], scrive Gueniffey.

79 Ivi, p. 231.
80 Ivi, p. 293.

Volendo riassumere la posizione di Gueniffey all'interno della tradizione storiografica sul Terrore, egli “ribalta” la tesi classica delle circostanze per sostenere una precisa volontà ideologica volontaristica del governo rivoluzionario e di Robespierre in particolare, trovando la causa della deriva terrorista in una violenza organica propria della Rivoluzione stessa, in una continuità che la lega alla violenza dell'Antico Regime.

David Andress

David Andress dedica al Terrore un saggio intitolato *The Terror. Civil War in the French Revolution*[81]; si tratta di un lavoro di sintesi, piuttosto che di una trattazione su materiale inedito, che tuttavia si inserisce nella storiografia recente con alcune posizioni originali.
Fin dall'introduzione Andress presenta il Terrore non solo all'interno del contesto rivoluzionario ma lo trasporta nel più ampio complesso delle guerre moderne, attraverso un parallelismo con la Guerra d'Indipendenza americana; si tratterebbe in entrambi i casi di "una guerra civile, che fa derivare i suoi torvi impulsi dall'inevitabile amarezza del conflitto fra ex-amici"[82].
In quest'ottica di guerra civile lo storico interpreta il Terrore come un conflitto tra rivoluzionari e contro-rivoluzionari; la sua tesi è che vi furono vere minacce, interne ed esterne, ad insidiare la Rivoluzione, e che fin dal 14 luglio 1789 le azioni della folla furono reazioni verso una minaccia avvertita come reale. "Quel momento storico (ovvero il Terrore) fu il risultato di un processo, non il suo scopo preordinato"[83] scrive l'autore. L'innovazione della sua posizione sta nell'analizzare il ruolo attivo della nobiltà nell'opporsi alla Rivoluzione, investendo di grosse responsabilità la monarchia anti-rivoluzionaria. Nella ricostruzione Luigi XVI e Maria Antonietta furono attivi traditori; Andress sottolinea nel testo le nuove prove che accertano il complotto atto a sabotare l'esercito.
Una delle cause che portarono la violenza anti-realista ai picchi di crudeltà descritti nel saggio, e qui l'autore riprende gli studi di Georges Lefebvre[84], è quella legata al pensiero cospiratorio (teoria del complotto), che attraversò tutto il XVIII° secolo. Per Andress "dicerie e propaganda (anti-aristocratica) si unirono per creare un'atmosfera nella quale quasi tutto -un cavaliere sconosciuto in una strada locale, il rumore del bestiame che si muove nel sottobosco, un mendicante particolarmente burbero- divenne l'inviato dei temuti briganti, pagato dagli aristocratici per bruciare il raccolto"[85].
Il ruolo dei giacobini, nella spirale ascendente di violenza che sfociò nel Grande Terrore del 1794, fu quello di preservare il paese dalle conseguenze di tale disintegrazione; i rivoluzionari lavorarono al fine di limitare i danni di una guerra contro l'Europa intera e le insidie delle emergenze politiche, sociali e religiose. Va riconosciuto ai rivoluzionari di esser riusciti a creare una potenza militare "che avrebbe dominato l'Europa per altri vent'anni"[86], proprio grazie alla pronta reazione che ebbero verso le contingenze del periodo terrorista. Non per questo Andress non vede la tragicità dell'evento, anzi in tutto il saggio vengono evocate le violenze compiute nel nome della Rivoluzione, attraverso un'accurata documentazione sulle vittime della nobiltà parigina e non. Per esempio nel capitolo sui massacri di settembre (2- 6 settembre) il resoconto sull'uccisione della principessa di Lamballe (3 settembre 1792) appare pieno di pietà per la donna, attraverso il quale Andress sottolinea la crudeltà degli avvenimenti senza mai giustificarli, ma mantenendo un distacco proprio dello stile del libro, descrittivo e dedicato alla sintesi e alla divulgazione.
Nel saggio traspare in continuazione un assunto cardine per lo storico, ovvero che il Terrore soffocò la libertà sotto il pretesto di difenderla. La spiegazione di ciò va cercata nel clima di violenza che la Rivoluzione ereditò dall'Ancien Régime, dove l'applicazione della giustizia poteva essere

81 David Andress, *The Terror. Civil War in the French Revolution*, Abacus ed., Great Britain, 2006 (first published in 2005; Little, Brown, London).
82 Ivi, p. 4.
83 Ivi, p. 5.
84 Georges Lefebvre, *The Great Fear of 1789*, ed. NBL, London, 1973 (ed. originale: *La grande peur de 1789*, Paris,1932).
85 David Andress, *The Terror*, cit. p.27.
86 Ivi, p. 6.

particolarmente brutale. In un tale quadro storico non stupisce il desiderio di rivalsa del popolo, anche attraverso l'uso della forza, al quale i membri del governo tentarono di dare una regolamentazione attraverso il Terrore . Tale violenza è esemplare nella guerra contro la Vandea, che fu la più profonda spaccatura fra la Repubblica e la "contro-rivoluzione" insieme alla pianificata distruzione di Lione. Qualsiasi sentimento di compassione fu messo da parte per la causa rivoluzionaria: la morte veniva considerata l'unica via d'uscita del conflitto, in un clima politico nel quale nessuno aveva i mezzi per appianare le divergenze in altro modo se non quello fisico, in quanto esisteva una forte fede nell'unanimità della pubblica opinione. La mancanza di alternative politiche propria del momento rivoluzionario viene approfondita da Andress in un intervento nel libro *Les politiques de la Terreur*[87] intitolato *La violence polulaire durant la Révolution Française: révolte, châtiment et escalade de la terreur d'État*[88]. La violenza dei primi anni della rivoluzione viene associata ad una nozione di sovranità punitiva, e nello specifico di una sovranità nazionale non ancora proclamata. Il popolo, in mancanza in una struttura giudiziaria atta a punire il traditore realista, esercita esso stesso tale potere, con una "volontà di una pratica giuridica, di un processo, di una esecuzione, che fece della folla una incarnazione di sovranità"[89]. Spesso tale appropriazione fu preceduta dall'esercizio della pressione sull'autorità pubblica al fine di mettere all'opera una procedura punitiva. Secondo questa visione, la violenza popolare divenne una pratica imparentata con la giustizia pubblica; il potere politico non fece altro che cercare di legalizzarla.

Tale spirale di violenza ebbe sbocco nel Grande Terrore, dove Robespierre assunse un ruolo centrale. La sua figura nel saggio è quella di un uomo senza esperienza, votato all'ortodossia in ogni campo, dalla politica interna alla diplomazia internazionale, la cui idea di salute pubblica era quella di una società epurata dal nemico. Profondamente disinteressato di economia, sostiene lo storico, e quindi incapace di gestire lo Stato se non attraverso l'ideologia, la sua vera missione era quella di trovare i veri patrioti. Il ruolo della dottrina patriottica, pur non assumendo un ruolo centrale nel saggio , viene documentato nel capitolo Saturnalia attraverso l'attenzione ai discorsi di Saint-Just e dello stesso Robespierre. In particolare, nell'agire politico di quest'ultimo gran parte delle sue forze furono assorbite dal conflitto contro *ultras*[90] e indulgenti, esasperando maggiormente ancora il clima da guerra civile.

Andress ricorda anche il ruolo della guerra e dei rifornimenti nel periodo; essi furono "una preoccupazione centrale per il Terrore"[91], scrive, ricordando di come durante il periodo furono prese decisioni importanti per l'esercito (come la legge del 21 febbraio 1793, che unisce i due eserciti, quello reale e quello dei volontari). Pur non essendo il tema centrale del saggio, per lo storico è necessario chiarire che non è possibile riassumere quegli anni nella sola analisi della violenza e delle esecuzioni; si tratta anche di un periodo di scelte che condussero la Francia ad avere un potente esercito sconosciuto all'antico regime.

L'opinione di Andress è che gli avvenimenti debbano essere visti alla luce della psicologia del periodo in analisi, senza pregiudizi sugli orrori commessi e senza lasciarsi coinvolgere come se fossero successi ieri. Sul sito *Révolution Française.net*[92], rispondendo alle recensioni sul suo libro *The Terror*, ribatte in modo particolare ad alcune delle osservazioni di Jean-Pierre Gross pubblicate

87 AA. VV., *Les politiques de la Terreur. 1793-1794*, sous la direction de Michel Biard, Presses Universitaires de Rennes et Société des études robespierristes, Paris, 2008.

88 David Andress, *La violence polulaire durant la Révolution Française: révolte, châtiment et escalade de la terreur d'État*, ivi, pp. 69-80-

89 Ivi, p.71.

90 L'autore usa il termine *ultras* nel testo, David Andress, *The Terror*, cit., p. 289.

91 Ivi, p. 159

92 David Andress, *Response essay on the Terror*, 2005-2010, Révolution Française.net, http://revolution-francaise.net/2006/10/05/74-response-essay-on-the-terror

sulle *Annales Historiques de la Révolution Française*[93]; lo storico rigetta la tesi (a suo dire limitante) di Patrice Gueniffey[94] secondo la quale il Terrore fu il risultato di una pura deriva ideologica, ma nemmeno si ridusse solamente ad essere quasi un freno umanitario atto a limitare un violento e brutale impulso popolare (citando l'opera di Sophie Wahnich[95]). L'autore a cui si sente più vicino è Jean Clément Martin[96], tanto da condividere con lui l'idea che il "Terrore" come sistema politico non esistette, ma che vi furono piuttosto invocazioni e impulsi verso tale concetto.
Nello stesso articolo la questione economica occupa un posto di rilievo, tanto che lo storico rimarca come non sia possibile comprendere la giornata del 5 settembre senza ammettere che non sarebbe avvenuta senza l'agitazione dei sanculotti verso i prezzi del cibo e le forniture cittadine. Vi furono due risposte alle richieste, le armate rivoluzionarie e la gestione statale dell'economia attraverso il Maximum o il razionamento; si trattò di soluzioni autoritarie e coercitive ad un problema sociale, ma Andress si chiede quali altre misure avrebbero funzionato così bene come alla fine fu per quelle varate dalla Convenzione.
Il rischio diventa quello di giudicare gli eventi del passato solo attraverso uno schema etico che condanna delle azioni per scusarne delle altre, in modo da separare il bene dal male, mentre Andress non condanna le azioni in modo univoco. Fu sia per merito che a dispetto dell'estremismo e la violenza creatasi durante la Rivoluzione che si giunse ai maggiori traguardi del periodo: "la storia non insegna lezioni semplici, perché se lo facesse, non avrebbe nessuna relazione con la realtà"[97].
Quello che Andress vuole dimostrare è che vi furono molte poche possibilità che la rivoluzione finisse bene. Le decisioni furono prese in modo da osteggiare i contro-rivoluzionari che costituivano una minaccia reale. La cultura stessa del XVIII secolo influì con le sue sfaccettature nelle decisioni, come ad esempio nel caso del pensiero cospiratorio, che fu un ritornello costante nella mentalità di quegli anni. Inoltre la diffusa credenza che fosse possibile l'unanimità di opinione fu la causa dell'inabilità di gestire il dissenso, creando un clima nel quale non fu possibile alcun' altra soluzione che il Terrore come conciliazione di un conflitto popolare potenzialmente più sanguinario di quello che si verificò storicamente.

93 Jean-Pierre Gross, *The Terror : Civil War in the French Revolution* , in «Annales historiques de la Révolution française» [En ligne], 344 | avril-juin 2006, mis en ligne le 02 juillet 2008, consulté le 02 février 2012. URL : http://ahrf.revues.org/6723
94 Patrice Gueniffey, *La politique de la Terreur. Essai sur la violence révolutionnaire,* ed. Fayard, Paris, 2000.
95 Sophie Wahnich, *La Liberté ou la Mort. Essai sur la Terreur et le terrorisme*, Éditions de la Fabrique, Paris, 2003.
96 Jean-Clément Martin, *Violence et Révolution. Essai sur la naissance d'un mythe national* , Édition du Seuil, Paris, 2006.
97 David Andress, *Response essay on the Terror*, cit.

Jean-Clément Martin

Jean-Clement Martin presenta nel 2006 il libro *Violence et Révolution. Essai sur la naissance d'un mythe national*[98]; trattasi di un saggio teso a dimostrare l'inserimento della violenza rivoluzionaria nella continuità della storia politica e sociale francese ed europea.
L'autore propone "una lettura desacralizzata degli anni 1789-1799"[99]; fin dal sottotitolo l'autore lascia intendere che il saggio verte sull'analisi del mito nazionale che vuole il Terrore come momento unico e originale di violenza ideologica indissolubilmente legato alla storia rivoluzionaria. Si tratta di un libro dedicato al grande pubblico, con una forma cronologica quasi narrativa voluta dall'autore per rendere il libro fruibile dal più ampio pubblico possibile, nonché per dare una visione d'insieme obiettiva. Martin stesso spiega le scelte editoriali nella risposta alle recensioni sul forum del sito H-France[100]. In particolare gli sono state contestate, come nella recensione di David Andress, scelte quali la mancanza di una bibliografia esauriente, la poca profondità della ricerca e il già citato appiattimento sulla cronologia[101], in controtendenza rispetto ad altri lavori recenti come quello di Gueniffey[102], impostato invece sui temi principali affrontati piuttosto che sulla sequenza temporale degli eventi, e dedicato ad un pubblico di storici.
Per Martin la violenza rivoluzionaria è da interpretarsi nell'ottica della politica fortemente conflittuale dell'antico regime, alla cui analisi dedica tutto il primo capitolo del saggio. Egli contesta la visione nella storiografia del Terrore come isolato picco di violenza, considerando i principi politici del tempo fuori dal loro contesto e prendendo alla lettera i discorsi rivoluzionari, quando invece le radici delle violenze vanno cercate in un contesto più ampio. Tanto più che le pratiche "terroriste" vennero rifiutate all'unanimità dalla Convenzione in quanto assimilate all'operato dell'antico regime, e Martin non si spiega come tali dichiarazioni non si siano mai prese in considerazione quanto altre, meno importanti, come nel caso della diatriba attorno il "genocidio vandeano"[103]. L'attacco dell'autore è verso le posizioni della scuola revisionista di Furet[104] secondo cui il Terrore fu pianificato ideologicamente e in modo originale dal governo rivoluzionario, nonché al lavoro di Secher[105] per il quale la guerra civile in Vandea fu un genocidio.
Martin ricorre a Babeuf per riassumere il peso dell'eredità dell'antico regime: "i supplizi di tutti i generi, gli squartamenti, la tortura, la ruota, i roghi, le forche, i carnefici che si moltiplicano dappertutto, abbiamo avuto una così malvagia moralità! I padroni, come nostri poliziotti, ci hanno resi barbari perché furon barbari essi stessi "[106]. L'intento è quello di mettere a fuoco il problema dell'eredità culturale.
La visione delle violenze dal punto di vista complessivo è per lo storico il frutto di un lavoro di ricerca che analizza gli episodi più brutali della Rivoluzione alla luce della comparazione con altri periodi. In particolare intende respingere due immagini ereditate dalla storiografia precedente

98 Jean-Clément Martin, *Violence et Révolution. Essai sur la naissance d'un mythe national* , Édition du Seuil, Paris, 2006.
99 Ivi, p. 10.
100 J.- C. Martin, *H-France Forum* Volume 2, Issue 2 (Spring 2007), No. 5, http://www.h-france.net/forum/forumvol2/Martin1Response.html
101 D. Andress, *H-France Forum* Volume 2, Issue 2 (Spring 2007), No. 2, http://www.h-france.net/forum/forumvol2/AndressOnMartin1.html
102 Patrice Gueniffey, *La politique de la Terreur. Essai sur la violence révolutionnaire,* ed. Fayard, Paris, 2000.
103 J. C. Martin, *H-France Forum*, cit.
104 François Furet, Mona Ozouf, *Dizionario Critico della Rivoluzione Francese* (1988,1992), edizione italiana a cura di Massimo Boffa, 2 voll., Bompiani, Milano, 1994.
105 Reynald Secher, *La Vendée-Vengé: le génocide franco-français*, Presses Universitaires de France, Paris, 1986.
106 Cité par Jean Jaurès, *Histoire socialiste de la Révolution Française*, Éditions sociales, rééd., 1983, t. 1, p. 380.

derivanti dalla falsa interpretazione che è stata data alle rivolte e al presunto isolamento di Parigi, di fatto contraddittorie; la Rivoluzione Francese come modello del progresso assediato dalla reazione e la stessa come modello dello Stato totalitario[107]. L'opinione è che la storiografia si sia concentrata sul presunto assedio della provincia "girondina" ai danni di Parigi "giacobina", al fine di far dimenticare la violenza della prima e di rendere responsabili di tutti i crimini un piccolo nucleo di radicali appartenenti alla seconda. Questa visione rende incomprensibile lo svolgersi degli eventi e soprattutto finisce per legittimare le due tesi contrastanti di cui sopra. La violenza è invece diffusa in molte regioni della Francia, "ovunque i conflitti di autorità permettano l'intervento di più gruppi e individui investiti di potere"[108]; il mito delle rivolte antirivoluzionare di Lione, Marsiglia e Tolone viene sfatato alla luce della storia locale, trascurata dalla storiografia ufficiale della Rivoluzione, la quale dimostra attraverso l'analisi di essere fortemente litigiosa[109].
In generale non si trattò solamente di violenza sociale o difensiva, ma di violenza atta a regolare conti, a ottenere potere nonché vendetta o soddisfazione, tanto più che la mappa delle violenze fu molto più ampia di quanto lo studio di Donald Greer[110], che compì i suoi studi limitandosi alle sole condanne a morte, potesse suggerire. Uccisioni e brigantaggio erano assai diffusi, dove i politici erano incapaci di incanalare la pressione dal basso. Per Martin non è il periodo del Terrore ad esser caratterizzato dalle violenze, ma l'esatto contrario: ovvero che "il periodo si riflette sulla violenza con le riforme usate nella procedura giudiziaria e penitenziaria"[111]. Non si può pretendere di comprendere gli avvenimenti continuando a rispettare i quadri di pensiero creati subito dopo Termidoro, continuando a vedere nell'Illuminismo le ragioni della deriva verso un inevitabile totalitarismo. Persino il Terrore in quanto tale non esistette come come "sistema" politico riconosciuto, fu un'invenzione post-termidoriana per giustificare la caduta di Robespierre.
Jean-Clement Martin sostiene infatti, che "il Terrore è stato *e* non è stato all'ordine del giorno", la posizione di fatto più innovativa dell'intero libro[112]. Il 5 settembre, in una sessione drammatica della Convenzione durante la quale Robespierre resterebbe discreto, la deputazione sanculotta reclamò delle misure eccezionali in risposta alle notizie disperate che davano Tolone in mano all'esercito nemico. Il "Terrore all'ordine del giorno" è presente solamente in un discorso di Barère, il quale avrebbe citato questa domanda delle sezioni senza peraltro dare una risposta. Il Terrore "il cui senso, inoltre, non è specificato, non è stato messo all'ordine del giorno il 5 settembre, né all'ordine del giorno della Convenzione, né in modo più impreciso al qualsiasi ordine del giorno della vita nazionale"[113]; tutto questo al contrario di ciò che è stato dato per sicuro dalla storiografia precedente. Il Terrore corrispose ad una domanda popolare al fine di eliminare i nemici e i traditori, ma ad esso non corrispose una traduzione politica e giuridica. Tanto più che, come viene fatto notare successivamente, la Convenzione era scettica riguardo all'uso della violenza verso i propri connazionali ("La Francia non è assetata di sangue, non è assetata che di giustizia" dichiarò Thuriot[114]). La volontà di occuparsi dei nemici interni della Rivoluzione da parte della Convenzione è più un modo per arginare la rabbia del popolo.
Martin è tornato sul problema del "Terrore all'ordine del giorno" in un saggio per il libro *Les*

107 Jean-Clement Martin, *Violence et Révolution*, cit. p. 155.
108 Ivi, p. 179.
109 Ivi, p. 170.
110 Donald Greer, *The Incidence of the Terror during the French Revolution* (Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1935), Gloucester (Mass.), Peter Smith, 1966.
111 J. C. Martin, *H-France Forum*, cit.
112 Jean-Clement Martin, *Violence et Révolution*, cit. p. 186.
113 Ivi, p. 188.
114 *Histoire Parlementaire*, Paulin, 1836, t. XXIX, p. 43.

politiques de la Terreur[115] intitolato *Violences et justice*[116], nel quale si propone di smontare la qualifica del Terrore come periodo storico a sé stante. In particolare chiama in causa Albert Soboul e il suo libro sulla sanculotteria[117]; questi sostiene che il 5 settembre la Convenzione decise che la legge avrebbe dovuto presidiare il Terrore, non tenendo da conto, secondo Martin, del fatto che il Terrore non fu assolutamente registrato nella legge e che la legge privò l'armata rivoluzionaria degli strumenti della giustizia politica. L'evocazione del Terrore il 5 è stata presa come una realtà da Soboul in quanto egli teneva da conto l'azione radicale dei sanculotti e quindi si tratta di una lettura retrospettiva e selettiva degli avvenimenti sotto l'ottica del movimento.
La posizione di Martin è che il Terrore non costituì un momento originale all'interno della Rivoluzione, e nemmeno un sistema politico o totalitario, ma che fu semplicemente il proseguo delle violenze precedenti, peggiorate dalla cronica mancanza di un potere centrale che avrebbe potuto canalizzare le pulsioni brutali del popolo.
La vera origine del picco di violenza dell'anno II è da ricercare nella disorganizzazione alla fine del 1793, in quanto l'improvviso rovesciamento della monarchia ha causato un vuoto nelle istituzioni. Un esempio sono le corti di giustizia, pressoché assenti in quanto la costruzione di corti repubblicane avrebbe richiesto tempo; in mancanza di queste, la giustizia popolare e sommaria veniva giustificata. Nella confusione generale, dove sia i controrivoluzionari che i loro rivali non riescono a dare un'unità alle loro battaglie, la "complessità dei conflitti ha reso praticamente illeggibile la carta politica del paese"[118]. In Vandea e a Santo Domingo Robespierre e Saint Just son costretti a battere in ritirata di fronte a situazioni ingovernabili. L'autorità dello stato è così poco assicurata che ogni gruppo può pretendere di incarnarla. Nel saggio già citato *Violence et justice*[119] Martin scrive come persino Desmoulins, per scherzo, sostenne che solo i soldati non facevano leggi.
Seppur non accogliendo la tesi di Gueniffey che vede l'anarchia nel Terrore del tardo 1793[120], lo storico sostiene che la situazione confusa di quei mesi ha paradossalmente condotto a rinforzare l'esigenza di un forte Stato centralizzato. La guerra contro i contro-rivoluzionari ha aiutato a dare un linguaggio comune ai Francesi, e a creare un gruppo nazionale unito capace di difendere le frontiere. La paura della disfatta ed il terrore per le vendette degli emigrati si diffusero in un numero maggiore di individui in questo periodo. Nei primi mesi del 1794 infatti si assiste ad una svolta, dove "le vittorie ottenute all'interno e all'esterno legittimano una Rivoluzione ridotta al mantenimento delle acquisizioni e alla creazione di uno Stato forte, garante dell'unità"[121]. Il nazionalismo ne esce rinforzato a scapito del cosmopolitismo associato alla figura dei girondini. Il governo riprende la situazione in mano con fermezza sopprimendo la causa delle violenze precedenti, ovvero la molteplicità dei punti di potere.
In tutto il processo, emerge la figura di un Robespierre astuto e determinato a mantenere la tensione creatasi nella società francese di quegli anni. Il suo mantenersi al di sopra delle parti sarebbe stato anche la causa della sua caduta.
Parallelamente al Terrore si svolse la guerra in Vandea, che viene analizzata da Martin con un occhio verso la lunga esperienza di crimini di guerra del ventesimo secolo. Scrive infatti di come gli esempi di crimini più recenti (vengono citati Vietnam e le guerriglie in America latina) "mostrino gli ingranaggi all'opera quando delle truppe mal inquadrate si trovano a confrontarsi con delle

115 AA. VV., *Les politiques de la Terreur. 1793-1794*, sous la direction de Michel Biard, Presses Universitaires de Rennes et Société des études robespierristes, Paris, 2008.
116 J. C. Martin, *Violences et justice*, ivi, pp. 129-140.
117 Albert Soboul, *Les sans-culottes parisiens en l'an II*, ed. Clavreuil, Paris, 1958.
118 Jean-Clement Martin, *Violence et Révolution*, cit. p. 213.
119 J. C. Martin, *Violences et justice*, cit., p. 134
120 Patrice Gueniffey, *La politique de la Terreur. Essai sur la violence révolutionnaire,* ed. Fayard, Paris, 2000.
121 Jean-Clement Martin, *Violence et Révolution*, cit. p. 214.

popolazioni senza che la distinzione fra militari e civili sia precisa"[122]. Si tratta quindi per lo storico dell'inevitabile svolgimento di tutte le guerre civili, nelle quali il controllo della violenza diventa impossibile.
La violenza durante la rivoluzione francese è un tema che Martin riprende nell'articolo *Massacres, tueries, exécutions et meurtres de masse pendant la Révolution, quelles grilles d'analyse?* Del febbraio 2011[123]; in particolare si sofferma sul problema degli schemi da utilizzare nell'analisi delle violenze, e su come gli studi siano viziati dalla mancanza di un punto di vista più ampio sul periodo. L'interpretazione utilizzata dalla maggior parte degli storici fino ai giorni nostri sarebbe solo un'invenzione ben fatta di una parte dei contemporanei, ovvero dei rivoluzionari ostili a Robespierre unitisi ai contro-rivoluzionari. Si tratterebbe proprio di un "incuneamento", tanto più che le violenze dello stesso periodo 1792-1794, quando non rispondono a tale interpretazione, vengono minimizzate quando non direttamente negate. Questo punto di vista non viene quasi mai messo in causa nella storiografia, nemmeno di fronte alle pratiche repressive degli anni 1796-1799 nel sud della Francia e in Italia, ricorda lo storico. Lo sforzo, nell'articolo, vuole essere quello di mettere a confronto la violenza del periodo con quella che vi fu negli anni precedenti.
L'originalità quindi della violenza e del Terrore non esisterebbe, in quanto l'unica unicità in senso storico sarebbe insita nella Rivoluzione stessa dalla prospettiva filosofica. Tale rottura è l'evento che dà senso al resto, e investe le brutalità del suo simbolismo; il mito della Rivoluzione ha solo in seguito trasformato le violenze popolari nel quasi mitico prezzo da pagare per un mondo nuovo.
Il vizio di forma della storiografia precedente è che un grosso numero di eventi viene considerato arbitrariamente marginale creando interpretazioni che distorcono la realtà dei fatti; gli avvenimenti vengono selezionati al fine della lezione che l'autore intende dare.
La scrittura storica non manca di influenzare nemmeno il significato dei fatti, come nel caso della giornata del 10 agosto 1792, ovvero l'assalto alle Tuileries. L'evento viene chiamato dai contemporanei "massacro di san Lorenzo", non tanto per ricordare il santo celebrato in tal giorno ma per similitudine con la "notte di san Bartolomeo", stando a significare che per i parigini dell'epoca era chiaro che si trattava del ripetersi della storia, e non di un avvenimento particolarmente originale.
Jean Clément Martin schematizza l'evolversi della violenza. A partire dal 1787-1788 e fino al 1794-1795, la violenza politica smette di essere monopolio legittimo dello Stato, finendo per declinarsi in quattro modalità: le violenze commesse nel nome dello stato (ovvero quelle perpetrate a danno dei nemici del popolo nell'urgenza del 1788), quelle organizzate da gruppi sotto il nome di una giustizia proclamata (per esempio i massacri di Settembre), le violenze legate all' "effervescenza della politica" (per esempio la presa della Bastiglia, dove si esprimono riti e vendette tra individui e gruppi sociali), e infine i massacri legati al vuoto dello Stato (per esempio la guerra di Vandea)[124].
La perdita di legittimità del potere centrale torna ad occupare spazio nell'analisi dello storico: avendo come protagonisti delle figure rivoluzionarie o contro-rivoluzionarie dai contorni imprecisi, tanto da sembrare perfettamente intercambiabili (basti pensare all'ascesa e seguente caduta di Robespierre), il vuoto fu provocato dal rovesciamento del ruolo dello Stato, comprensibile in quanto dagli anni 1770 la monarchia aveva preso il completo controllo delle relazioni sociali. Sotto tale ottica la Rivoluzione, e in particolare il periodo 1793-94, non sarebbe altro che il prosieguo di questa azione centralizzatrice, che tuttavia non ha retto sulla lunga durata.
La ragione dell'eccezionalità del caso francese è da ricercarsi nelle conseguenze portate dalla

122Ivi, p. 201.
123Jean-Clément Martin , « Massacres, tueries, exécutions et meurtres de masse pendant la Révolution, quelles grilles d'analyse ? », *La Révolution française* [En ligne], Les massacres aux temps des Révolutions, mis en ligne le 15 février 2011, Consulté le 30 janvier 2012. URL : http://lrf.revues.org/index201.html
124Ivi, paragrafo 15.

guerra, che a partire dal 1792 diventa una modalità politica vera e propria. Non essendo capaci di accettare i conflitti politici, i francesi scivolarono in una "guerra totale" dove scomparì la divisione fra militari e civili e l'obiettivo divenne quello di vincere per non finire annientati, senza alcun compromesso possibile. L'atmosfera si rilassò solamente nel giugno 1794 con le vittorie alle frontiere, ma lo choc generatosi sfociò nella messa in causa della violenza vissuta, a quel punto chiamata "Terrore".
Riassumento l'articolo, l'originalità della Francia rivoluzionaria starebbe nel fatto di aver "nascosto" le violenze interpersonali sotto il bisogno della guerra grazie al linguaggio della politica; solo a partire dal 1794-1795 la guerra è tornata un affare militare.
Secondo la concezione di Martin, riprendendo gli studi di Bronilaw Baczko[125], il mito del Terrore come istituzione politica e ideologica sarebbe una creazione post-termidoriana. Le fazioni anti-robespierriste si impossessarono degli atti violenti per rivestirli di connotazioni politiche precise, al fine di giustificare il colpo di stato del 27 luglio 1794. Le violenze costituirono un alibi per la presa di potere da parte di coloro che non si identificavano più con la fazione montagnarda, al fine di "salvare" la Rivoluzione separando le brutalità perpetrate negli anni 1793-1794 e lasciando la stessa senza colpe.
Al tema lo storico dedica un intero capitolo intitolato *Sortir de la Terreur ou l'utiliser?* del libro *Violence et Terreur*[126] nel quale analizza il difficile processo di "uscita" dal Terrore robespierrista e di come sia stato necessario "costruirlo" al fine di preservare la Rivoluzione davanti alle minacce.
Jean Clément Martin torna sul tema della violenza, questa volta però quella terrorista in particolare, con il suo libro più recente, nel quale approfondisce gli avvenimenti degli anni 1793-19794: il saggio si intitola *La Terreur. Part maudite de la Révolution*[127].
Il saggio comincia con la ricerca di un punto fermo, ovvero quale sia la violenza in questione parlando di Terrore; lo storico traccia una panoramica su quali siano le diverse interpretazioni e su come non si riesca all'interno della comunità accademica a trovare un accordo nemmeno sulla durata, né sull'ampiezza del fenomeno, tantomeno sui suoi autori. Per risolvere il problema Martin comincia a tessere la sua tesi partendo dal concetto stesso di violenza, sostenendo fin dalle prime pagine che il terrore esiste dacché esiste l'umanità: "in un mondo dove la repressione non controlla che imperfettamente gli esseri e le cose l'esemplarità delle punizioni terrorizza"[128]. In questo contesto vecchio come il mondo, la monarchia francese non è sfuggita alla regola; nella vecchia Francia, dove il re era una potenza assoluta, carismatica e quasi sacra, la giustizia aveva le mani sporche conservando la monarchia e l'integrità religiosa. Le esecuzioni si trasformavano in spettacoli aperti al pubblico al fine di celebrare la potenza del monarca e la sua capacità di disporre di vita e morte dei suoi sudditi. Non secondaria era la funzione di monito del macabro avvenimento, con la funzione terrorista atta a spaventare eventuali ladri e briganti.
Alla fine del XVIIIº secolo cambia la percezione del valore umano, grazie anche all'opera di Cesare Beccaria che tocca le coscienze della classe intellettuale francese, facendo sì che si crei una sempre crescente opposizione verso le punizioni corporali e verso il terrore come mezzo per contenere i devianti: la tortura viene abolita nel 1788. Martin descrive questi passaggi al fine di presentare il terrore come un'invenzione realista, tanto più che al momento della rivoluzione le posizioni etiche più avanzate erano legate all'abolizione di tali violenze legalizzate.
Per lo storico è importante analizzare come le violenze non possono essere circoscritte agli anni 1793-94; al tempo della riunione degli Stati Generali, ovvero il 5 maggio 1789, le rivolte popolari si susseguivano da almeno un anno nelle grandi città con conseguenti uccisioni. Cittadini e patrioti

125Bronislaw Baczko, *Comment sortir de la Terreur. Thermidor et la Révolution*, Gallimard, Paris, 1989.
126Jean Clément Martin, *Violence et Révolution*, cit. pp. 237-270.
127Jean Clément Martin, *La Terreur. Part maudite de la Révolution*, ed. Gallimard, Paris, 2010.
128Ivi, p. 17.

avevano paura dei complotti realisti, creando un clima di vendette.
Nell'ambito delle riforme giuridiche del 1789, le pene e i delitti perdono la loro dimensione sacra, il reato di lesa-nazione rimpiazza quello di lesa-maestà, inventato per perseguire chiunque avrebbe attentato all'unità della nazione. L'intenzione di mantenere il controllo della violenza legale porta l'Assemblea a promulgare la legge marziale. Più che come misure che annunciarono il Terrore del 1793, come sostiene qualche storico (non specificato), per Martin sono semplicemente norme emanate a causa del bisogno di difendere un regime ancora debole e incerto.
In un clima di violenze e di paure, aggravato dalle norme della nazionalizzazione dei beni del clero e la riforma della chiesa, il paese precipita nella guerra civile nel 1791. Un'ondata di paura attraversa la Francia, peggiorata ancora di più dopo la tentata fuga di Varennes.
La monarchia venne destituita a causa della guerra, essendo sospettati il re e la regina di tradimento; la paura e le tensioni sfociano nell'assalto alle Tuileries, ed il nuovo regime nasce da un'orgia di violenze. In questo clima va inserito l'episodio dei massacri di settembre del 1792, con le truppe nemiche a pochi giorni di marcia da Parigi e l'esercito che sembra battuto: il clima di paranoia fa sì che giri la voce di un complotto fomentato nelle prigioni, innescando tutta la brutalità paranoica del popolo.
Il Terrore, a questo punto, "ha radicalizzato definitivamente le opinioni politiche"[129] e avrebbe influenzato le scelte del governo, ma Martin sostiene che in nessun caso il Terrore è diventato un sistema di governo: l'idea fondante del saggio è proprio questa. Poche pagine dopo spiega che il terrore evita di diventare un sistema politico coerente grazie alle discordanze all'interno del movimento sanculotto, con da una parte gli arrabbiati che chiedevano una ridistribuzione delle ricchezze e l'entrata delle donne in politica, e dall'altra Hébert e Chaumette, che la rifiutavano come i montagnardi e in generale la maggioranza della Convenzione; nessuno di questi voleva rischiare di investire di un contro-potere le assemblee politiche e i clubs. Di tutte le richieste dei sanculotti nelle giornate del 4 e 5 settembre 1793 fu accordata solo quella della creazione di un'armata rivoluzionaria parigina, seppur senza autonomia politica e giudiziaria. I deputati rifiutarono una legislazione di Terrore, il quale è assimilato alle pratiche dell'antico regime, mentre la legge dei sospetti viene votata limitando il potere dei sanculotti.
Il vero obiettivo della Convenzione era quello di aumentare il rigore per ottenere il successo militare e la centralizzazione del potere, al fine di limitare le violenze che "le sette rivoluzionarie volevano instaurare"[130].
L'inizio della rivoluzione montagnarda del gennaio-marzo 1794 servì a terminare il processo di riduzione delle opposizioni, partendo da sanculotti e moderati. La Convenzione difende sempre di più la giustizia contro il terrore con il rifiuto sempre più forte delle violenze esercitate da gruppi rivoluzionari autonomi, riuscendo a creare con il Comitato di salute pubblica un potere centralizzato capace di mettere in pratica una rivoluzione finalmente privata dei nemici.
Con la legge del 22 pratile (10 giugno 1794) un' accelerazione brutale della Rivoluzione agli occhi del popolo cuce su Robespierre l'immagine del "re della Rivoluzione" nonché "tiranno", costringendolo a cadere con il colpo di stato del 9 termidoro anno secondo (27 luglio 1794).
Il frutto degli studi di Martin sono le tesi sulla violenza come filo conduttore della storia francese a partire dal mondo sociale dell'antico regime. Le violenze caratterizzarono molteplici ambiti delle relazioni sociali, causate da un primo momento di oppressione della popolazione da parte della nobiltà e in seguito dalla lotta per il potere causata dal vuoto dovuto al passaggio fra monarchia e governo rivoluzionario. In tale contesto il ruolo dei rivoluzionari al potere fu quello di centralizzare nelle loro mani il potere, per concludere la rivoluzione e sconfiggere i nemici sia alle frontiere che interni, e di spingere sul rigore della giustizia al fine di evitare violenze private o di gruppi sedicenti

129Ivi, p. 47.
130Ivi, p. 60.

rivoluzionari autonomi; non vi fu assolutamente nessun intento ideologico dietro alle scelte compiute dal governo in quanto esse furono prese al fine di rispondere ad emergenze presenti sul territorio. L'idea del Terrore come sistema politico così come viene presentato nella storiografia precedente nasce nel periodo dopo il colpo di stato di termidoro, in modo da far ricadere la responsabilità delle violenze sulla figura di Robespierre e dei montagnardi e di preservare la Rivoluzione stessa da colpe legate alle brutalità commesse. Il Terrore nell'interpretazione di Jean-Clément Martin è una invenzione termidoriana e una costruzione memoriale dei protagonisti politici e degli storici, legata al fatto che nell'anno secondo per la prima volta nella storia il rapporto tra potere e violenza viene esplicitato e dibattuto nel confronto politico pubblico: " Dit autrement, la violence politique et militaire n'a pas véritablement changé depuis 1794. Le vrai changement tient au silence politique et judiciaire qui recouvre ces actes […] Passé 1795, la violence est moins visible car elle n'est plus débattue, laissée à l'appréciation des politiques et surtout des militaires[131]".

131 Ivi, p. 88.

Bibliografia.

opere citate.

AA. VV., *Le Livre Noir de la Révolution Française,* sous la direction de Renauld Escande, Éditions du Cerf, Paris, 2008.

AA. VV., *Les politiques de la Terreur. 1793-1794*, sous la direction de Michel Biard, Presses Universitaires de Rennes et Société des études robespierristes, Paris, 2008.

AA. VV., *The French Revolution and the Creation of Modern Political Culture*, 4 voll., Pergamon Press, Oxford-New-York, 1987-1994,vol. IV: *The Terror*, edited by K. M. Baker, Oxford, 1994.

Aulard Alphonse, *Histoire politique de la Révolution française,* Paris, 1901.

Andress David, *H-France Forum* Volume 2, Issue 2 (Spring 2007), No. 2, http://www.h-france.net/forum/forumvol2/AndressOnMartin1.html

Andress David, *Response essay on the Terror*, 2005-2010, Révolution Française.net, http://revolution-francaise.net/2006/10/05/74-response-essay-on-the-terror

Andress David, *The Terror. Civil War in the French Revolution*, Abacus ed., Great Britain, 2006 (first published in 2005: Little, Brown, London).

Baczko Bronislaw, *Comment sortir de la Terreur. Thermidor et la Révolution*, Gallimard, Paris, 1989.

Berriat-Saint-Prix Charles, *La Justice Révolutionnaire*, Paris, 1861.

Billaud-Varenne Jacques Nicolas, *Mémoire inédit sur le événements du 9 thermidor,* éd. Ch. Vellay, Paris, Alexandre Môre, 1910.

Brinton Crane, *The Jacobins, an essay in the new history*, New York, 1930.

Carré Henri, *La noblesse de France*, Paris, 1920.

Furet François, Ozouf Mona, *Dizionario Critico della Rivoluzione Francese* (1988,1992), edizione italiana a cura di Massimo Boffa, 2 voll., Bompiani, Milano, 1994.

Granier de Cassagnac A., *Histoire du Directoire*, Paris, 1851-1852.

Greer Donald, *The Incidence of the Terror during the French Revolution* (Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1935), Gloucester (Mass.), Peter Smith, 1966.

Gross Jean-Pierre, *The Terror : Civil War in the French Revolution* , in « Annales historiques de la Révolution française »[En ligne], 344 | avril-juin 2006, mis en ligne le 02 juillet 2008, consulté le 02 février 2012. URL : http://ahrf.revues.org/6723

Gueniffey Patrice, *La politique de la Terreur. Essai sur la violence révolutionnaire,* ed. Fayard, Paris, 2000.

Histoire Parlementaire, Paulin, 1836, t. XXIX.

Jaurès Jean, *Histoire socialiste de la Révolution* Française (1901-1908), Éditions sociales, rééd., Paris, 1983, t. 1, p. 380.

Lallié Alfred, *Les Noyades de Nantes*, Nantes, 1879.

Lefebvre Georges, *La Révolution Française*, Paris, 1930, 1951.

Lefebvre Georges, *The Great Fear of 1789*, ed. NBL, London, 1973 (ed. originale: *La grande peur de 1789*, Paris,1932).

Lequinio, *Gazette nationale,* discorso del 21 dicembre 1793, pubblicato il 23 dicembre, p.21.

Madame de Staël, Considérations sur les principaux événements de la Révolution française, (1818), Taillandier, Paris, 1983.

Martin Jean-Clément, *La Terreur. Part maudite de la Révolution*, ed. Gallimard, Paris, 2010.

Martin Jean-Clément, « Massacres, tueries, exécutions et meurtres de masse pendant la Révolution, quelles grilles d'analyse ? », *La Révolution française* [En ligne], Les massacres aux temps des Révolutions, mis en ligne le 15 février 2011, Consulté le 30 janvier 2012. URL : http://lrf.revues.org/index201.html

Martin Jean-Clément, *H-France Forum* Volume 2, Issue 2 (Spring 2007), No. 5, http://www.h-france.net/forum/forumvol2/Martin1Response.html

Martin Jean-Clément, *Violence et Révolution. Essai sur la naissance d'un mythe national* , Édition du Seuil, Paris, 2006.

Marx Karl, Engels F., *La sacra famiglia*, (1845), Editori Riuniti, Roma, 1954.

Mathiez Albert, *Histoire de la Révolution Française*, 3 voll., Paris, 1921-1927.

Prudhomme L., *Dictionnaire des individus envoyés à la mort judiciairement révolutionnairement et contre-révolutionnairement pendant la Révolution, particulièrement sous le règne de la Convention nationale*, Paris, 1796.

Secher Reynald, *La Vendée-Vengé: le génocide franco-français*, Presses Universitaires de France, Paris, 1986.

Sée Henri, *La vie économique et sociale au XVIII siècle*, Paris, 1925.

Soboul Albert, *Dictionnaire Historique de la Révolution Française,* publié sous la direction scientifique de Jean-René Suratteau et François Gendron, Presses Universitaires de France, Paris, 1989.

Soboul Albert, *Les sans-culottes parisiens en l'an II*, ed. Clavreuil, Paris, 1958.

Taine H., *Les origines de la France contemporaine*, 6 voll., Paris,1875-1893.

Wahnich Sophie, *La Liberté ou la Mort. Essai sur la Terreur et le terrorisme*, Éditions de la Fabrique, Paris, 2003.